

Centro Studi sul Territorio
“Lelio Pagani”

A PARTIRE DA QUEL CHE RESTA

*Il disastro del Gleno tra storia e paesaggio,
memoria e futuro (1923-2023)*

A cura di Lorenzo Migliorati

FrancoAngeli 



Centro Studi sul Territorio
“Lelio Pagani”

A PARTIRE
DA QUEL CHE RESTA

*Il disastro del Gleno tra storia e paesaggio,
memoria e futuro (1923-2023)*

A cura di Lorenzo Migliorati

FrancoAngeli 

La pubblicazione di questo volume è stata resa possibile dal concreto sostegno dell'Università degli Studi di Bergamo e di numerose istituzioni pubbliche e private del territorio della Valle di Scalve.

Le autrici e gli autori ringraziano la Commissione per il Centenario del disastro del Gleno per il supporto e la fiducia.



Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Indice

Prefazione , di <i>Sergio Cavalieri</i>	pag.	7
Presentazione , di <i>Lorenzo Migliorati</i>	»	9

I. I fatti

1. «Laggiù lo spettacolo è terrificante». Echi del disastro del Gleno nella stampa italiana , di <i>Federico Mazzei e Gemma Pizzoni</i>	»	15
2. «Per vendicare i morti ci avete accusati». Questioni di natura politica attorno al processo del Gleno , di <i>Jacopo Perazzoli</i>	»	43
3. «Ad ogni modo c'era la colpa...». Note storico giuridiche a margine del disastro del Gleno , di <i>Alan Sandonà</i>	»	55
4. Governance e accounting nel post disastro del Gleno: soccorsi e risarcimenti , di <i>Stefania Servalli e Andrea Pulcini</i>	»	95

II. Luoghi

5. La diga del Gleno: storia, rilievo, diagnostica e analisi strutturali nel centenario dal disastro , di <i>Michèle Bianchessi, Simone Rapelli, Ruggero Folli, Pietro Azzola, Denny Coffetti, Monica Resmini, Alessio Cardacci e Andrea Belleri</i>	»	115
---	---	-----

6. Dighe e invasi: alcune considerazioni nel centenario del disastro nella valle del Gleno , di <i>Maria Grazia D'Urso e Joel Aldrighettoni</i>	pag.	131
7. Trame territoriali tra memorie interrotte, paesaggi ritrovati e rigenerazione comunitaria nella Valle di Scalve , di <i>Federica Burini, Renato Ferlinghetti e Alessandra Ghisalberti</i>	»	151
8. La complessità territoriale della Diga del Gleno tra analisi, percezione e valorizzazione , di <i>Alice Bassanesi, Matteo Locatelli e Mikel Magoni</i>	»	187

III. La memoria

9. “After the Deluge”. Il disastro del Gleno tra memoria collettiva e trauma culturale , di <i>Lorenzo Migliorati</i>	»	207
10. La natura sociale del disastro e le conseguenze invisibili sulla comunità , di <i>Chiara Pini</i>	»	225
11. Disastri della modernità industriale. Ripensare le Alpi cent'anni dopo il Gleno , di <i>Gianluca Lanfranchi</i>	»	243
Postfazione , a cura della <i>Commissione per il centenario del Gleno</i>	»	261
Riferimenti bibliografici	»	263
Le autrici e gli autori	»	279

1. «Laggiù lo spettacolo è terrificante». *Echi del disastro del Gleno nella stampa italiana*

di Federico Mazzei e Gemma Pizzoni¹

Introduzione

Alle sette e un quarto mattutine del 1° dicembre 1923 si consumò il crollo della diga del Gleno: una fenditura improvvisa squarciò la parete dello sbarramento idrico e un «cupo boato»² preannunciò l'ondata che si riversò inarrestabilmente nella valle sottostante. I sei milioni di metri cubi d'acqua contenuti nel bacino abbattono uno dopo l'altro i piloni della struttura ad archi multipli, travolgendo l'intera Valle di Scalve ed esaurendo – nel giro di quarantacinque minuti – la propria corsa devastante nel Lago d'Iseo attraverso la Val Camonica³.

L'impatto di questo evento catastrofico fuoriuscì dall'ambito locale e acquistò un'immediata risonanza nazionale grazie alla massiccia copertura riservatagli dalla stampa italiana, che ne fece un autentico “caso” giornalistico. La sua ricezione, infatti, fu amplificata nell'opinione pubblica dallo spazio informativo che, almeno per un'intera settimana, gli venne attribuito dai principali quotidiani italiani come fatto-notizia del giorno e oggetto di servizi affidati ai loro inviati speciali. Che tuttora restano, di conseguenza, le fonti privilegiate sia per la ricostruzione storica della tragedia del Gleno, sia per quella della percezione ricavatane dai lettori di carta stampata, ai quali si restringeva allora il perimetro del pubblico destinatario di contenuti informativi e abilitato a fungere da *opinion-maker*.

Alla densità quantitativa di questa sovraesposizione a mezzo stampa corrispose, d'altra parte, un'articolazione qualitativa non meno ampia dei contenuti fra i diversi gradi di notiziabilità della sciagura: la fase

¹ I due autori sono responsabili dell'impostazione complessiva del saggio: Federico Mazzei ha scritto i paragrafi 1, 4 e 5; Gemma Pizzoni i paragrafi 2 e 3.

² P.M. B.[ardi], *Terrificante catastrofe nelle Alpi bergamasche*, «Il Secolo», 2 dicembre 1923.

³ Nella bibliografia generale, si presuppongono: G.S. Pedersoli (1989; 1973); U. Barbisan (2007); A. Bendotti (2023, 2013, 1984); Comune di Darfo Boario Terme (2014); S. Piffari (2015); B.M. Bonomo (2016).

dell'esondazione, il censimento delle vittime e dei superstiti, la conta dei danni e le iniziative di soccorso, le visite delle autorità ufficiali e le prime indagini sulle responsabilità del crollo della diga. La stratificazione dei vari livelli tematici comportò, a sua volta, quella dei generi giornalistici praticati dalle firme chiamate ad affrontarli: l'inchiesta di cronaca corredata dalle descrizioni del paesaggio disastroso e dalle drammatiche testimonianze dei sopravvissuti, ma anche il giornalismo di commento nutrito dalle più tradizionali interviste e dalle indiscrezioni investigative ricavate con il consolidato *outillage* dell'informazione politica. A consolidare il protagonismo della stampa si aggiunse, infine, la sua mobilitazione nel lancio di sottoscrizioni per la raccolta di aiuti economici. Tale ruolo anticipò la concezione «totale» del quotidiano come istituzione e presenza sociale di riferimento, che si sarebbe poi fatta strada nella storia italiana del giornalismo novecentesco. Ma il contributo più innovativo della stampa nel caso del Gleno continuò a identificarsi nel lavoro di ricostruzione cronachistica e nell'analisi retrospettiva delle cause del crollo, a cui essa si dedicò con le proprie professionalità informative. Quarant'anni esatti prima del disastro provocato dal bacino artificiale del Vajont, le corrispondenze sul Gleno anticiparono giornalmicamente il fulminante *incipit* con cui il ventottenne Giampaolo Pansa, inviato a Longarone della «Stampa» di Torino, avrebbe aperto la propria apparso l'11 ottobre 1963: «Scrivo da un paese che non esiste più»⁴.

1. «Tristissima cronaca di lutto ed orrore»

Il «tragico annunzio»⁵ giunse a Bergamo nella tarda mattinata del 1° dicembre. I quotidiani, locali e nazionali, si affrettarono a divulgare la «spaventevole notizia»⁶ all'indomani di quello che – proprio a partire dal loro racconto – sarebbe entrato nella memoria collettiva come «il disastro del Gleno». Le varie testate inviarono immediatamente sul posto i loro corrispondenti, ai quali la visione della catastrofe apparve talmente drammatica da far affermare a uno di essi: «la penna ci trema fra mano e segna a stento le sue linee, intingendosi al calice amarissimo di una desolazione che non ha confronto»⁷. E sovrastante divenne, di conseguenza, la dichiarata sensazione di impotenza cronachistica: «Per quanto i giornali faranno e diranno, non

⁴ [G. Pansa], *Un boato, e l'acqua ha spazzato la valle*, «La Stampa», 11 ottobre 1963. Analogamente si veda ancora il servizio – da Corna di Darfo – di P.M. B.[ardi], *Terrificante catastrofe nelle Alpi bergamasche*, cit.: «E la pioggia cade, instancabile, ritmica. Si abbatte ora a grandi raffiche gelate, come se volesse spazzar via la traccia della rovina. Attraverso la sua velatura argentea, *il paese che non esiste più*, mostra le orrende ferite della sua fine. Un silenzio pauroso grava ed incombe su tutto». Il corsivo è nostro.

⁵ P.M. B.[ardi], *Terrificante catastrofe nelle Alpi bergamasche*, cit.

⁶ *Ibidem*.

⁷ S., *Un fiore tra le lagrime*, «L'Eco di Bergamo», 3 dicembre 1923.

riusciranno mai a dare anche solo una pallida idea ai loro lettori dell'enormità del disastro che ha colpito per prima la nostra Valle di Scalve»⁸.

Per sottrarsi al rischio dell'ineffabilità, le firme coinvolte sul campo finirono per rifugiarsi nell'approccio più antitetico e incline alla sovrabbondanza verbale. Il racconto giornalistico della tragedia vide prevalere, infatti, l'enfaticizzazione retorica che ne informò la cifra stilistico-narrativa e contribuì a moltiplicarne l'effetto sensazionalistico. Ne fu sintomatico il ricorso all'*escamotage* metaforico per immortalarne la dinamica, che era stata – per «L'Eco di Bergamo» – «la più terribile cavalcata della morte»⁹ e analogamente – per l'invitato del «Corriere della Sera», Otello Cavara – «una immensa cavalcata d'orrore»¹⁰. L'impressione di sgomento veniva letterariamente riprodotta da Pietro Maria Bardi sul «Secolo» di Milano in termini di «orrore dantesco»¹¹, mentre «Il Popolo d'Italia» rilevava che di fronte a una sciagura di tali proporzioni «le più fantastiche scene delle ruine dantesche dell'inferno impallidi[va]no al confronto»¹². Più generalmente, il registro lirico-evocativo puntava ad accorciare le distanze fra il pubblico dei lettori e la realtà della tragedia, permettendo al primo di rimettere a fuoco le scene dello «spettacolo desolante»¹³.

Apocalittica risultava la semantica di riferimento nella descrizione del paesaggio funestato dall'inondazione¹⁴: i villaggi sommersi dalla «coltre mastodontica, scivolata satanicamente dalla montagna»¹⁵, apparivano residui sul «fondo di un antico regno e di una civiltà remota»¹⁶, abbattuti dalla furia mortale della natura con «una delle sue selvagge invasioni, subitanee e irresistibili»¹⁷, che li aveva gettati «a un tratto in un regno d'incubo e di leggenda»¹⁸. Al raccapricciante tendeva anche il lessico impiegato da giornalisti

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ O. Cavara, *La catastrofe*, «Corriere della Sera», 2 dicembre 1923. Si vedano anche le tavole a colori disegnate da Achille Beltrame: *Sui luoghi del disastro*, «La Domenica del Corriere», XXV, n. 50, 16 dicembre 1923, p. 2; *Nelle valli del Dezzo e Camonica*, ivi, p. 3.

¹¹ P.M. B.[ardi], *Terrificante catastrofe nelle Alpi bergamasche*, cit.

¹² *Con S.E. Bonardi tra l'angosciata gente*, «Il Popolo d'Italia», 4 dicembre 1923.

¹³ S., *Un fiore tra le lagrime*, cit.

¹⁴ Si veda, ad esempio, *La catastrofe di Gleno*, «L'Illustrazione Italiana», L, n. 49, 9 dicembre 1923, p. 734: «Le leggende e le storie narrano di città, di paesi cui toccò una simile destino per punizione di grandi peccati, per la maledizione di un Dio; ma quali colpe avevano commesso i poverelli di questi piccoli borghi operosi? Quale divinità, giusta dispensiera di pene e gonfia d'ira, poté volere le sue vendette? Qui non sono che innocenti. Questi morti, questi straziati, se mai, sono le vittime di un'opera di civiltà a loro magnificata, che essi quasi ignoravano, che arricchiva piuttosto altri che loro, che essi comunque non immaginarono, non chiesero, non vollero».

¹⁵ P.M. B.[ardi], *Terrificante catastrofe nelle Alpi bergamasche*, cit.

¹⁶ E. Cavacchioli, *Il Re si reca a visitare i luoghi devastati dell'Alto Bergamasco*, «Il Secolo», 3 dicembre 1923.

¹⁷ O. Cavara, *La catastrofe*, cit.

¹⁸ P.M. B.[ardi], *Terrificante catastrofe nelle Alpi bergamasche*, cit.

testimoni dell'ecatombe come il direttore dell'«Eco di Bergamo», don Clienze Bortolotti, recatosi in prima persona sulle località del disastro¹⁹: «La visione spaventosa di poche ore prima del carnaio umano sul piano di Artogne, di Darfo, di Bessimo e di Corna, in Valle Camonica, mi è danzata ancora, per quanto fu eterna la notte, davanti agli occhi»²⁰. I paesi di cui i cronisti andavano alla ricerca erano stati deturpati dall'«ondata omicida»²¹ e, in molti casi, sembravano addirittura scomparsi²². Un misto di incredulità e commozione traspariva dalla reazione degli inviati alla vista delle rovine: «Io, che pur sono un giornalista con parecchi anni sulla groppa e che di disgrazie e di disastri, per ragioni professionali, ne ho pur visto e descritti parecchi, mai ho visto né udito altra cosa simile»²³. E tutt'altro che ingiustificata risultava, in tale contesto, l'insistenza giornalistica sull'indescrivibilità dell'accaduto: «Descrivere l'impressione provata appena giunti in vista della zona colpita non è affatto possibile»²⁴.

Da parte loro, tuttavia, i corrispondenti tentarono di dar voce all'indicibile ricorrendo allo stratagemma dell'intervista ai sopravvissuti. Si trattò di uno sforzo quasi sempre effimero, dal momento che – come annotava Enrico Cavacchioli sul «Secolo» – il «silenzio tragico incombe[va] sulle cose e sugli uomini»²⁵: la «violenza [aveva] soffocato ogni voce» – ribadiva Andrea Ceriani sul «Corriere della Sera»²⁶ – e, più di tutto, i superstiti restavano «quasi istupiditi»²⁷ e «inebetiti dal dolore»²⁸, cioè incapaci di scuotersi dall'incubo di cui erano stati protagonisti e di cui stentavano a rendersi testimoni²⁹. Lo *choc* emotivo impediva loro di risollevarsi dallo «spavento trovato nello scampato pericolo» e li rendeva vittime della «profondissima ambascia che prova[va]no per la scomparsa di tanti loro cari»³⁰. A «ciglio asciutto e con le

¹⁹ Cfr. D.C. B.[ortolotti], *In Valle Camonica*, «L'Eco di Bergamo», 3 dicembre 1923: «Poiché le prime sommarie e confuse notizie di sabato mattina lasciavano credere che un disastro fosse avvenuto a Lovere o nei dintorni, partivano tosto alla volta di quella borgata il nostro Direttore cavaliere ufficiale don Clienze Bortolotti ed il nostro Redattore Capo Cronista signor Pesenti Gio. Battista col signor Beretta addetto all'amministrazione del nostro giornale».

²⁰ G.B. Pesenti, *In Valle di Scalve*, «L'Eco di Bergamo», 3 dicembre 1923.

²¹ E. Cavacchioli, *Il Re si reca a visitare i luoghi devastati dell'Alto Bergamasco*, cit.

²² Si veda la corrispondenza firmata il 2 dicembre da Dezzo – «dove fino a ieri era il paese omonimo, che oggi non esiste più» – dall'inviato dell'«Eco di Bergamo»: G.B. Pesenti, *In Valle di Scalve*, cit. Per un quadro complessivo dei danni materiali, cfr. G.S. Pedersoli (1989, pp. 37-57).

²³ G.B. Pesenti, *In Valle di Scalve*, cit.

²⁴ *Prime notizie*, «La Voce della Presolana», 9 dicembre 1923.

²⁵ E. Cavacchioli, *Il Re si reca a visitare i luoghi devastati dell'Alto Bergamasco*, cit.

²⁶ A. Ceriani, *Lungo il tragico cammino*, «Corriere della Sera», 4 dicembre 1923.

²⁷ D.C. B.[ortolotti], *In Valle Camonica*, cit.

²⁸ *La catastrofe di Gleno*, cit.

²⁹ «Queste visioni spaventose sono dinanzi a coloro che ne furono spettatori, sono un incubo che impedisce loro di pensare, di parlare»: L. Foresti, *Tragici episodi*, «L'Italia», 4 dicembre 1923.

³⁰ D.C. B.[ortolotti], *In Valle Camonica*, cit.

più laconiche espressioni» i superstiti interpellati apparivano quasi degli «autòmi»³¹, sconvolti nell'animo se non feriti nel corpo, che «rispondevano automaticamente, come accennassero a fatti lontani nel tempo e dal loro spirito»³². Gli stessi inviati dovettero adeguarsi, quindi, alla diffusa refrattarietà nei confronti delle loro domande giornalistiche: basti notare, a tale proposito, che alcune testate locali rivendicarono di avere sacrificato il sensazionalismo alla «cronistoria sintetica, senza fronzoli, ma fedele e precisa» e, in quanto tale, accolta con «sinceri consensi»³³ dal pubblico che ne apprezzava le finalità ricostruttive e non meramente suggestive.

Eccezioni sono tuttavia rintracciabili in alcune testimonianze-interviste³⁴ dense di emotività e di dettagli raccapriccianti³⁵, come quelle del maresciallo dei carabinieri di Corna, Giuseppe Marchi³⁶; di Alessandro Franceschetti, membro del direttorio del Fascio di Dezzo d'Azzone³⁷; di Alfredo Nulli,

³¹ *Episodi impressionanti*, «La Voce della Presolana», 9 dicembre 1923.

³² «“Quanti morti avete avuto nella vostra famiglia?”. Ognuno ha risposto con uno spaventoso elenco. Chi indicava cinque estinti, chi dieci»: O. Cavara, *L'immane valanga d'acqua*, «Corriere della Sera», 4 dicembre 1923.

³³ L.D.A., *Dopo il disastro del Gleno. Le opere di soccorso*, «Gazzettino Bergamasco», 15 dicembre 1923.

³⁴ Cfr. O. Cavara, *L'immane valanga d'acqua*, cit.: «Una cascata esiste oggi dove sino all'alba di sabato sorgevano le case. Queste, allorché furono investite, si capovolsero come casse galleggianti; poi si sfasciarono. Questo fenomeno è stato avvertito dai pochi superstiti, che si trovavano sui pendii laterali a fare legna, a pascolare o a caccia. Costoro hanno narrato più compiutamente i fulminei episodi che si susseguirono allorché la diga del laghetto si sfasciò».

³⁵ Cfr. O. Cavara, *Il semplice rito per la tumulazione di 200 vittime a Darfo*, «Corriere della Sera», 6 dicembre 1923: «Venti piccini stavano dirigendosi verso la scuola, il cui edificio un minuto dopo crollò. Il sindaco di Darfo, che era pure sul ponte, sospinse dalla parte opposta i piccini, che si rifugiarono sopra una altura. Ma c'era un altro fanciullo da salvare: caduto da una casa nel fiume, egli si immergeva a poco a poco nella melma. Fu un'atrocissima visione che gli astanti non scorderanno più e che rievocano insistentemente, quasi per ascoltarsi: “Non era possibile – esclamarono – gettarsi nel fiume infuriato”. E quel piccino, urlando “Mamma, mamma”, scompariva a poco a poco in quel cumulo di melma circondato di acque gorgoglianti. Rimasero infine due piccole mani infangate che si agitavano. Poi più nulla».

³⁶ «Stamane, egli ci ha detto, verso le 8 e 5 minuti si è sentito un boato e poi come uno scoppio fragoroso. Sono accorso alla finestra e non ho più veduto, di fronte alla caserma, il palazzo di quattro piani che ivi sorgeva. Mi sono precipitato, come impazzito, nella mia stanza, in cerca di mia moglie e delle due bambine, poi mi sono affacciato ancora terrorizzato alla finestra e ho veduto una grande inondazione. “Mi sono arrampicato quindi sul tetto, portando lassù mia moglie e le bambine. Aggrappati al camino abbiamo aspettato che l'impressionante lago formatosi sopra il paese scendesse al suo livello naturale. Dopo un'ora non ho visto più quell'ammasso di acqua. Il paese era seppellito da massi alti dai 9 ai 10 metri. Restavano in piedi soltanto la caserma, due o tre cascine nel lato occidentale del paese e la chiesetta”. Il maresciallo aveva ancora gli occhi sbarrati e il viso pallidissimo»: P.M. B.[ardi], *Terrificante catastrofe nelle Alpi bergamasche*, cit.

³⁷ Cfr. *Straziante racconto di un testimone*, «La Voce della Presolana», 9 dicembre 1923: «Egli viene a noi come un automa, con un viso da sognatore con grandi occhi che guardano senza vedere, e un camminare incerto. Alle nostre domande, ci guarda come uno che si risveglia da un profondo e lungo sonno, e appena può parlare ci fa la prima, sommaria descrizione

fratello del segretario politico del Fascio di Corna, intervistato da Cavacchioli per «Il Secolo»³⁸; del dottor Chiesa, medico di Corna, la cui narrazione «tumultuaria, a monosillabi commisti con lagrime», riempiva «l'anima di una indicibile angoscia»³⁹; del parroco di Bueggio, don Piero Rota, protagonista del «miracolo» del proprio salvataggio⁴⁰; di una madre di famiglia rimasta vedova con tre figli⁴¹; di un mutilato di guerra scampato alle acque e

dell'immane disastro. Era da poco uscito di casa, e trovavasi sui fianchi della montagna per Vilminore, quando un terribile tuono che riteneva fosse partito dal Gleno, gli fece volgere lo sguardo da quella parte. «Temevo di sognare o, peggio di essere impazzito; una vera montagna di acqua che riempiva tutto il vuoto della valle si avanzava orrendamente fischiando, preceduta da una potente raffica di vento che abbattava quanto incontrava sulla sua via». Quando si abbatté sul paese, vidi le case divelte dalle fondamenta innalzarsi sulle onde, sballottate come piccole felucche in un mare in burrasca, e quindi sfasciarsi. «Chiusi gli occhi, e caddi come annientato. Quando li riaprii, del mio povero, disgraziato paese, non rimaneva che un ricordo, quasi vago ed incerto nella mia troppo indebolita memoria».

³⁸ Cfr. E. Cavacchioli, *Il Re si reca a visitare i luoghi devastati dell'Alto Bergamasco*, cit.: «Erano le 7.40. Mi vestivo per uscire. Ho sentito a un tratto un rombo e l'urlo di una vecchia vicina di casa, Angela Cominotti, che grida di salvarci. Apro la porta, e subito mi investe una ondata: che mi sommerge fino al petto, e mi respinge con violenza sui gradini delle scale. Faccio in tempo a salire. Chiamo mio padre, mia madre, il fratello, la sorella. Ci arrampichiamo fino al solaio. Ma abbiamo appena raggiunto questo rifugio, che sentiamo il pavimento mancarci sotto i piedi. Il tetto gira da destra a sinistra. Le pareti crollano. Mi attacco a una trave di sostegno. Vedo mio padre e mio fratello che imitano il mio esempio. Più nulla. Quando mi sono riavuto da una specie di stordimento che mi ha preso, mi trovo al ponte della ferrovia. Ancora attaccato alla mia trave, ma solo e senza potermi spiegare come ho fatto a percorrere i 300 metri di distanza».

³⁹ Cfr. D.C. B.[ortolotti], *In Valle Camonica*, cit.: «dall'egregio dottor Chiesa, che ne fu testimone oculare e che è ancora in preda a visibile orgasmo, sentiamo la terrificante descrizione dello sblocco violentissimo di una enorme montagna di acqua e di macigni dal letto del fiume Dezzo, discendente dalla valle di Scalve e per la via Mala, sopra il paese di Corna e nel sottostante fiume Oglio, e della fulminea sparizione di gran parte del paese di Corna e di parte di quello di Darfo».

⁴⁰ Cfr. G.B. Pesenti, *Attraverso la Valle del Dezzo*, «L'Eco di Bergamo», 4 dicembre 1923: «La mattina del primo corrente, verso le ore 7.30, io ero rimasto ultimo in chiesa dopo d'avervi celebrato la Messa consueta. A un certo punto ho avuto l'impressione di un vento impetuoso dal di fuori. Mi sono precipitato verso la porta per chiuderla. Nel contempo ebbi la curiosità di dare uno sguardo all'esterno... E mi è rimasta la impressione di aver visto dalla valle superiore precipitare una specie di montagna di acqua, come rombi e boati. Spaventato, tentai di ritirarmi di nuovo in chiesa, ma ebbi il braccio destro chiuso fra i due battenti della porta...». La chiesa poi è stata travolta dall'enorme spostamento d'aria e dall'acqua, ed il povero Parroco ha perduto ogni ulteriore nozione».

⁴¹ Cfr. *Pellegrinando attraverso le rovine dal bacino del Gleno alla piana Camuna*, «L'Eco di Bergamo», 5 dicembre 1923: «Assisto al rinvenimento di un cadavere. È un uomo sulla trentina, certo Bettineschi Giovanni, calzolaio. È stato trovato con le braccia allargate e con l'agucchiata di spago ancora tra le mani. (...) Posso incontrarmi con la moglie del poveretto (...) che rimane sola con tre figliuoli. (...) – E voi, le chiedo, dove eravate al momento della tragedia? – Ero in casa. Ho sentito come un vento impetuosissimo. Spaventata mi sono presa in collo il più piccino dei miei bambini, e trascinandomi dietro gli altri due ho infilato

poi morto di spavento⁴². Fra queste dichiarazioni, la più significativa fu certamente quella rilasciata dal guardiano della diga, Francesco Morzenti, che era riuscito a dare l'allarme appena in tempo per mettersi incredibilmente in salvo⁴³. Ma anche da tali testimonianze, iperboliche e sconnesse, risulta difficile estrapolare una ricostruzione lineare del disastro: i superstiti che le rendevano alla stampa «parla[va]no di fiumi d'acqua e di fuoco, di terremoto e di fine del mondo e rivela[va]no una contraddizione fra il loro istinto di conservazione ed il loro sentimento: impulso alla fuga e spinta a ricercare subito le vittime»⁴⁴.

Le più angosciose nei resoconti furono, comunque, le operazioni di censimento delle vittime e di disseppellimento dei corpi o, per meglio dire, di

un vicolo che conduce verso la montagna. Un minuto dopo la mia casa non esisteva più. E la poveretta scoppia in un pianto angosciosissimo».

⁴² «Un povero mutilato di guerra – certo Pellegrinetti – riuscito a salvarsi dal fiume – è poi morto impazzito per lo spavento, invocando la moglie, morta nel crollo della casa»: I.o., *Lungo la via del dolore*, «Il Popolo d'Italia», 4 dicembre 1923.

⁴³ Cfr. E. Cavacchioli, *Ciò che racconta l'unico testimone del crollo del bacino*, «Il Secolo», 5 dicembre 1923: «La mattina di sabato – egli dice – alle 6.30 una telefonata mi avvertì che dalla centrale di Molino di Povo si chiede una immissione di acqua nel serbatoio comunicante. (...) Attraverso la passerella correndo. La pioggia cade a scroscio, sulla rampa ancora in costruzione. Mi reco alle due manovelle che regolano le saracinesche. E sto aprendone una, quella che si governa a mano. L'altra è automatica e si chiama valvola a farfalla. A un tratto, sento cadere un grosso sasso. Un tonfo sordo. Mi volto sorpreso. Più nulla. Attendo ancora alla mia bisogna, ed attribuisco la caduta ad un frammento qualsiasi, avvenuto nella montagna. Da più giorni piove. Il fatto è naturalissimo. Ma immediatamente, un altro tonfo più vicino mi riempie l'anima di sgomento. Ed il fragore è accompagnato da un ondeggiamento di mare, come se il livello del bacino si abbassasse all'improvviso, in un colpo solo. Ho l'impressione che sia avvenuto qualche guasto, del quale non so spiegarmi l'origine. Corro verso la cabina, allora, per avvertire telefonicamente qualcuno. Ma non ho finito di ripercorrere la passerella, che tre piloni delle arcate si abbattono. È un attimo. L'acqua s'avvalla. Tutta la diga è scossa in un ondeggiamento solo. Sono al telefono. Grido: ven zò! ven zò tuscòs! Un boato enorme chiude la mia voce. Capisco che tutto è inutile, e per un istinto che non so spiegarlo, mi getto fuori dalla cabina. Corro verso la montagna. Passa un minuto. Una eternità. (...) La muraglia d'acqua gorgoglia con un fremito inumano. Sono inchiodato. Vedo il vaso svuotarsi di tutto il suo contenuto, precipitare giù la massa liquida, in un solo cannone. Sono stupidito, come se avessi messo le radici dei piedi nella terra ferma. A flotti, la cascata, s'incanala. Vedo travolgere gli alberi, schiantarsi e scomparire le case di Bueggio. Aiuto! Aiuto! Chi mi sente? Solo. La pioggia imperversa. Il campanile è ingoiato dalla mareggiata immane. In cinque minuti, tutta la diga si svuota. Rimane il fondo limaccioso. E pochi sassi che continuano a cadere verso Pianezza... Allora, scendo a Taveno, al mio paese. Piango e grido. Mi rispondono altri pianti e altre grida. Passa la giornata come in uno stato di pazzia, aspettando non so che cosa. Non tornerò più al mio posto. A che fare! Ed ecco la domenica mattina, giungere i miei padroni, i fratelli Viganò. Uno di loro, appena mi vede, si caccia le mani nei capelli, con un gesto di disperazione che non dimenticherò mai». Fra i vari articoli che riportarono la testimonianza del custode, cfr. a.r.p., *Sulle tracce della valanga sterminatrice*, «L'Eco di Bergamo», 5 dicembre 1923; A. Ceriani, *Dove scaturì la tragedia*, «Corriere della Sera», 5 dicembre 1923.

⁴⁴ O. Cavara, *L'immane valanga d'acqua*, cit.

«resti umani irriconoscibili»⁴⁵ restituiti alla luce dagli scavatori «con una pietà rude e semplice che comm[uoveva]»⁴⁶. Si misero all'opera, con questo obiettivo, pompieri e carabinieri provenienti dalle caserme di Bergamo e Brescia, squadre di volontari, reparti di soldati e addetti dell'Assistenza pubblica, che «armati di badili e con zappe»⁴⁷ setacciarono le zone colpite⁴⁸. Al ritrovamento di un corpo seguiva l'accorrere dei sopravvissuti⁴⁹ coinvolti nel «pietoso pellegrinaggio dei parenti alla ricerca delle vittime»⁵⁰. Complessa e spesso proibitiva, d'altronde, si rivelava l'identificazione dei dispersi nelle salme estratte dal fango: molti di loro non sarebbero stati più ritrovati, né talvolta riconosciuti fra quei «mucchi di cadaveri gonfi, paonazzi, orrendamente deformati e mutilati»⁵¹. I corrispondenti registrarono le espressioni di terrore stampate sui loro volti: bocche spalancate, preludio dell'ultimo grido proferito invano in cerca di aiuto⁵², occhi aperti con sguardi vitrei rivolti al cielo, braccia «protese in uno sforzo supremo di resistenza all'onda travolgente»⁵³.

I lavori di scavo delle macerie proseguirono per giorni, febbrilmente, alla ricerca dei cadaveri trasportati a valle dalle correnti dei fiumi Oglio e Dezzo⁵⁴. «L'Eco di Bergamo» li seguì elogiando soccorritori e volontari sul campo, in particolare i militi della Croce Bianca, «ammirabili per l'opera

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ A. Ceriani, *Sui luoghi del disastro*, «Corriere della Sera», 3 dicembre 1923.

⁴⁷ I.o., *Lungo la via del dolore*, cit.

⁴⁸ A. Ceriani, *Lungo il tragico cammino*, «Corriere della Sera», 4 dicembre 1923.

⁴⁹ Cfr. A. Boffa, *Da Dezzo a Lovere*, «L'Italia», 4 dicembre 1923: «L'affaccendarsi muto; l'andirivieni, quasi silenzioso della folla rotto solo dal sopravvenire di autoveicoli, è dominato a tratti da squilli di tromba. Con questo segno pompieri e fascisti si comunicano il rinvenimento o di un cadavere o di resti umani, attorno a cui si affollano coloro che vagano in ricerca dei cari scomparsi».

⁵⁰ O. Cavara, *Il pietoso pellegrinaggio dei parenti alla ricerca delle vittime*, «Corriere della Sera», 5 dicembre 1923. Cfr. anche Id., *L'immane valanga d'acqua*, cit.: «Uno si è seduto su un mucchio di grossi ciottoli, sotto cui ritiene sepolti i quattro figli e la moglie. Un altro ha ripreso a frugare in un ammasso di poltiglia, perché con un bastone aveva avvertito l'esistenza di un corpo. Cerca e scava, ecco che invece di un caro congiunto ha trovato la pecora che l'altra mattina gli era scomparsa. (...) Ogni tanto si presenta qualcuno nelle camere funebri e consegna un lugubre fardello di resti umani rintracciati mentre cercava fra gli aggrovigliati ammassi di sterpi, di oggetti domestici, di spranghe contorte, formati alle curve dell'improvvisato corso d'acqua».

⁵¹ G.B. Pesenti, *In Valle di Scalve*, cit.

⁵² «Ecco la mano, poi una parte del tronco, poi il viso. Oh! L'espressione di quel volto che si smaschera lentamente fra la sabbia e rileva l'ultimo angoscioso istante di vita, istante di stupore e di terrore. Il cadavere appare lentamente: è tutto aggrovigliato con sbarre di un carro ed ha gli occhi rivolti al cielo. La morte gli ha soffocato con una manciata di ghiaia l'urlo che stava per uscire dalla gola»: A. Ceriani, *Sui luoghi del disastro*, cit.

⁵³ G.B. Pesenti, *In Valle di Scalve*, cit.

⁵⁴ «Via via che giungono i soccorsi, questi vengono impiegati alla ricerca dei morti, anche perché si è sparsa la notizia che i cani randagi vaghino per le campagne alla ricerca dei cadaveri»: P.M. B.[ardi], *Terrificante catastrofe nelle Alpi bergamasche*, cit.

loro di raccolta e di pulitura dei numerosi cadaveri»⁵⁵. Nell'irreggimentazione della piet  postuma, «le povere salme, avvolte da lenzuoli, ricoperte di fiori, illuminate da ceri», venivano quindi composte nelle chiese dei paesi e «allineate una accanto all'altra, mentre in disparte [erano] raccolte membra sanguinolente»⁵⁶. Il 4 dicembre sfil  a Bergamo il primo corteo funebre, «intorno al quale [fece] ala l'intera popolazione» provata dall'estrema commozione⁵⁷. Le fonti coeve attestarono un numero totale di circa 500 vittime⁵⁸, anche se i morti accertati sarebbero stati in realt  356 (235 nei paesi della Valle di Scalve e 121 nella zona tra Angolo e Darfo)⁵⁹. E, tuttavia, il mussoliniano «Popolo d'Italia» invitava a riflettere sull'altra faccia della cruda realt  con la quale occorre fare i conti: «Tumulati i morti, restano altre vittime: i vivi. E la parola   una sola per tutti: soccorso!»⁶⁰.

2. «Fraterna gara di soccorsi»

Particolare attenzione tutti i quotidiani dedicarono all'organizzazione dei soccorsi, mobilitati fin dal pomeriggio del 1° dicembre per alleviare il disagio delle popolazioni colpite. La Prefettura di Bergamo diede subito l'allarme e dispose l'intervento di carabinieri e altre forze del presidio: stando al «Popolo d'Italia», «la Milizia Volontaria Nazionale, in mezz'ora, [fu] tutta raccolta nel cortile della Prefettura»⁶¹, seguita da pompieri, uomini

⁵⁵ *La identificazione delle vittime alla foce del Dezzo*, «L'Eco di Bergamo», 4 dicembre 1923.

⁵⁶ O. Cavara, *Il dolore del Sovrano davanti alla strage*, «Corriere della Sera», 4 dicembre 1923.

⁵⁷ *Cerimonie funebri a Bergamo. I soccorsi del Governo*, «Corriere della Sera», 5 dicembre 1923. Sull'annuncio dei funerali, cfr. *Solenni funebri in Duomo per le vittime del disastro*, «L'Eco di Bergamo», 4 dicembre 1923: «Sua Eccellenza Monsignor nostro Vescovo ed il Capitolo della Cattedrale hanno stamane deliberato e disposto che gioved  6 corrente, ad ore 10, abbia luogo in Duomo un solenne Ufficio Funebre in suffragio di tutte le vittime del disastro di Valle di Scalve e di Valle Camonica». Lo stesso quotidiano cittadino riport  l'accurato resoconto della celebrazione e dell'orazione funebre del vescovo Marelli, che prese le mosse da «una descrizione del disastro immane che [aveva] colpito ogni cuore di bergamasco, non solo, ma il cuore stesso di tutti gli italiani»: *Le solenni funzioni di suffragio della citt  per le povere vittime*, ivi, 6 dicembre 1923.

⁵⁸ Cfr. *L'animo e il cuore della Nazione in fraterna solidariet  coi colpiti*, «L'Italia», 4 dicembre 1923; O. Cavara, *Il semplice rito per la tumulazione di 200 vittime a Darfo*, cit.; *La catastrofe di Gleno*, cit.

⁵⁹ Per l'elenco alfabetico dei nominativi delle vittime, ordinati per paese, cfr. G.S. Pederzoli (1989, pp. 302-312).

⁶⁰ I.o., *Lungo la via del dolore*, cit.

⁶¹ *Spaventevole disastro in Valle di Scalve*, «Il Popolo d'Italia», 2 dicembre 1923.

dell'Assistenza pubblica e della Croce Bianca⁶², squadre di combattenti, medici e «privati volenterosi»⁶³; fra di loro anche i mutilati di guerra, che si trovavano in raduno a Bergamo in quei giorni con delegazioni provenienti da ogni parte d'Italia per l'inaugurazione della prima Casa del Mutilato⁶⁴. Un imponente corteo di camion si diresse verso il luogo del disastro, mettendosi al lavoro «come un sol uomo»⁶⁵ e «quasi con religiosità»⁶⁶ per rintracciare i dispersi, raccogliere i cadaveri, sgomberare dalle case materiali di ogni sorta, ripulire le strade ostruite dall'acqua e dalla melma⁶⁷.

Prioritaria apparve l'emergenza dei viveri e dei beni di prima necessità: per sopperire alla loro mancanza, la stessa Prefettura di Bergamo provvide a far costruire «due depositi di farina» contenenti 200 quintali ciascuno⁶⁸. Altri aiuti giunsero da Milano con «due autocarri carichi di bevande e viveri»⁶⁹, che diedero il primo segnale di concreta vicinanza ai paesi della Bergamasca. Il capoluogo lombardo si distinse soprattutto con le iniziative di assistenza materiale promosse e gestite dal sindaco Luigi Mangiagalli che, tramite la Prefettura, mise a disposizione «due carri attrezzati della Croce Bianca con vari materiali di soccorso», «due autolettighe della Croce Verde con materiali» e – grazie alla collaborazione della Croce Rossa – «un camion con attrezzi, tende, cucine da campo»⁷⁰.

Gli interventi furono agevolati dal coordinamento dei Comitati di soccorso che andarono costituendosi spontaneamente per il lancio delle prime sottoscrizioni economiche⁷¹. A promuoverle furono soggetti di diversa

⁶² «La Croce Bianca ha mobilitato i suoi militi ed è partita questa notte con due *camions* attrezzati e con materiale di soccorso»: *Il Comune di Milano per il disastro di Valcamonica*, «Corriere della Sera», 2 dicembre 1923.

⁶³ O. Cavara, *La catastrofe*, cit.

⁶⁴ *Con S.E. Bonardi tra l'angosciata gente*, cit.

⁶⁵ P.M. B.[ardi], *Terrificante catastrofe nelle Alpi bergamasche*, cit.

⁶⁶ E. Cavacchioli, *Il Re si reca a visitare i luoghi devastati dell'Alto Bergamasco*, cit.

⁶⁷ Cfr. *I soccorsi della Croce Rossa*, «L'Eco di Bergamo», 4 dicembre 1923.

⁶⁸ A. Ceriani, *Fra il pianto e l'orrore dei superstiti*, «Corriere della Sera», 4 dicembre 1923.

⁶⁹ D. B.[uffoni], *Il conforto del Re alle popolazioni della zona flagellata*, «Il Secolo», 4 dicembre 1923.

⁷⁰ *I soccorsi organizzati a Milano*, «Corriere della Sera», 3 dicembre 1923. Ridimensiona il ruolo della Croce Rossa, invece, P. Vanni, F. Bertini, (2020, p. 146): «Il crollo della diga del Gleno, il 1° dicembre 1923 fu (...) l'occasione per operare all'interno, con propri giovani volontari, tra il fango e i morti della Val Camonica e in Valle di Scalve, senza però che la mobilitazione avesse il grande rilievo delle storiche occasioni».

⁷¹ Cfr. *Fraterna gara di soccorsi alle vittime del Gleno*, «Corriere della Sera», 4 dicembre 1923. Cfr. anche *L'animo e il cuore della Nazione in fraterna solidarietà coi colpiti*, cit.: «Passi sulle bocche e penetri nei cuori di tutti una parola sola: Carità. (...) giunga ai disgraziati superstiti tutto il conforto della nostra piena solidarietà – concreta di soccorsi materiali e spirituali – nella loro sventura». Nello stesso senso, sulla stampa locale, D.G.R., *Tra le rovine e il pianto*, «Corriere di Clusone», 9 dicembre 1923: «Clusone nostra, che ha avuto un forte suo figlio colpito dalla immane sciagura, oltre il doveroso tributo di lagrime e di preghiere di

natura, ma accomunati dal medesimo spirito di «fratellanza» tradotto in operosa solidarietà: l'Associazione Nazionale Combattenti, l'Associazione Nazionale Mutilati ed Invalidi di Guerra, l'Unione Reduci, la Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, l'Opera Bonomelli e la Società Umanitaria⁷². Per rendere più ordinata e sinergica la «fraterna gara di soccorsi»⁷³, il comune di Milano costituì il 5 dicembre il «Comitato unico di soccorso», di cui il sindaco Mangiagalli assunse la presidenza e fissò la sede nel municipio di Palazzo Marino⁷⁴. Un organismo analogo nacque a Bergamo – dove il comune era invece commissariato – per iniziativa del prefetto Cantore, che nell'adunanza serale del 3 dicembre, «imponente per rappresentanze di Istituzioni ed Associazioni cittadine», annunciò la creazione del «Comitato Cittadino Provinciale per la raccolta ed erogazione dei soccorsi ai danneggiati del disastro del Gleno»⁷⁵. E, il giorno seguente, anche «L'Eco di Bergamo»

suffragio, non sarà a nessuna seconda nel donare quanto può ai superstiti perché possano sentire meno la sventura che li ha colpiti, e perché sentano il santo vincolo di fratellanza e di solidarietà che tutti ci lega nel comune vincolo della carità cristiana».

⁷² Cfr. *La identificazione delle vittime alla foce del Dezzo*, cit.: «La sezione di Milano dell'Associazione nazionale combattenti ha aperta una sottoscrizione pro vittime delle alte valli Bergamasche e Bresciane versando 500 lire e lanciando un appello a tutti i propri soci. Le offerte si ricevono tanto presso la sede della sezione di Palazzo Reale che presso le sedi dei gruppi rionali e professionali». Altre notizie in *Il Re in viaggio per Brescia*, «Il Secolo», 3 dicembre 1923: «L'iniziativa di una sottoscrizione è stata presa durante l'inaugurazione della Casa del Mutilato da Carlo Delcroix, che ha offerto a nome dei mutilati d'Italia lire 5000. La sezione mutilati di Bergamo a sua volta ha subito messo a disposizione la somma di lire 3000 tute, la sezione combattenti di Bergamo lire 4000 (...) giungono continue notizie da tutte le parti d'Italia che si sta procedendo alla raccolta dei fondi per i soccorsi. Tutte le ottanta sezioni dell'associazione combattenti sparse nella provincia hanno ripreso le sottoscrizioni le quali fanno capo unicamente al commissario straordinario per il comune di Bergamo».

⁷³ *Fraterna gara di soccorsi alle vittime del Gleno*, cit.

⁷⁴ «Il Comitato sarà presieduto dal sindaco, il quale ha chiamato alla vice-presidenza il Rag. Pressi, ed avrà un segretario nella persona dell'avvocato Camillo Platner, segretario comunale per il reparto Beneficenza. Venne deliberato che il sindaco faccia l'appello alla cittadinanza per la raccolta dei fondi; venne inoltre deciso che tutti i versamenti in denaro debbano essere fatti alla Cassa Civica. Gli intervenuti hanno fatto voti anche perché le varie iniziative già sorte si coordinino intorno al Comitato, che avrà la sua sede a Palazzo Marino. Venne pure deciso di compilare una lista di tutti i sottoscrittori che, per cura del Comitato stesso, sarà comunicata ai giornali per la pubblicazione»: *La costituzione del Comitato e l'inizio della sottoscrizione*, «Corriere della Sera», 5 dicembre 1923. Nel corsivo pubblicato in calce a questo articolo veniva reso noto il contributo garantito dal «Corriere della Sera» alla sottoscrizione comunale «con la somma di lire venticinquemila». Per l'elenco definitivo dei sottoscrittori e dei rispettivi importi versati, pari a un totale di 856.358,65 lire, cfr. *La sottoscrizione milanese per le vittime del Gleno*, «Corriere della Sera», 24 dicembre 1923.

⁷⁵ *Comitato bergamasco di soccorso*, «L'Eco di Bergamo», 4 dicembre 1923. La costituzione ufficiale del «Comitato unico di soccorso» bergamasco, «nel quale si (...) fus[ero] tutti i diversi comitati sorti precedentemente, così da unificare e rendere più efficace l'opera di soccorso», giunse con la riunione svoltasi il 5 dicembre in municipio sotto la presidenza del commissario prefettizio Alfredo Franceschelli: *L'organizzazione dei soccorsi*, «Corriere della Sera», 6 dicembre 1923. Sulla sua attività, cfr. G.S. Pedersoli (1989, pp.72-80), per il quale

lanciò la propria sottoscrizione aperta alla cittadinanza in favore delle «disgraziatissime popolazioni» scalvine e camuni⁷⁶.

Cospicue e ampiamente valorizzate dalla stampa furono anche le iniziative di assistenza del mondo cattolico. Ai vertici della Chiesa, lo stesso Pio XI – «profondamente commosso» – telegrafò «ai superstiti paterne parole di conforto e la benedizione apostolica», disponendo l'immediato invio di 25.000 lire al vescovo di Bergamo, Luigi Maria Marelli⁷⁷, e di 15.000 a quello di Brescia Giacinto Gaggia⁷⁸. Altre personalità ecclesiastiche si unirono al cordoglio con preghiere e messe di suffragio per le vittime⁷⁹.

invece il «Comitato Provinciale pro danneggiati dal disastro del Gleno» non ebbe il compito di coordinare comitati esistenti, ma provvide esso stesso a costituire i vari sottocomitati locali. Si veda pure ripubblicata integralmente, ivi, pp. 215-245, la conclusiva *Relazione generale del Comitato provinciale bergamasco «pro danneggiati dal disastro del Gleno»*.

⁷⁶ Cfr. *La nostra sottoscrizione per gli sventurati fratelli*, «L'Eco di Bergamo», 4 dicembre 1923: «Al pietoso tributo di profonda commozione per le numerosissime vittime dell'immane disastro, e di cristiana solidarietà nel dolore degli sventuratissimi superstiti, i Bergamaschi debbono ora aggiungere anche le generose loro oblazioni per venire in soccorso di quelle disgraziatissime popolazioni, almeno pei più gravi e più urgenti loro bisogni. E i bisogni che oggi si presentano più pressanti, in vista anche della stagione invernale più rigida in quelle alpestri località, sono per i viveri, per gli indumenti personali, per le abitazioni, per le più indispensabili masserizie domestiche, e via dicendo. Non crediamo vi sia bisogno di un lungo appello ai nostri concittadini e comprovinciali per muoverli e dare subito e generosamente: crederemmo anzi di far torto al loro tradizionale spirito di generosa carità, se insistessimo nelle esortazioni. Dichiariamo quindi aperta senz'altro la nostra sottoscrizione. Le offerte si ricevono ai nostri uffici di Amministrazione. Per quello che riguarda le erogazioni, non saremo certamente noi che ci rifiuteremo di cooperare con Comitati Cittadini o Provinciali che si costituissero per una più razionale distribuzione».

⁷⁷ Per la sua reazione al disastro, si veda la lettera dell'11 dicembre 1923 a mons. Angelo Giuseppe Roncalli, presidente del Consiglio Nazionale italiano dell'Opera della Propagazione della Fede, in Pesenti (2002, p. 94): «Quale disastro, quante vittime, quante lagrime!! Mi guardo attorno e mi domando se non sia io il Giona?».

⁷⁸ Cfr. *I soccorsi del governo*, «Corriere della Sera», 4 dicembre 1923; *Elargizioni del Papa*, «Il Popolo d'Italia», 4 dicembre 1923. Il quotidiano della diocesi milanese riportò anche il testo del telegramma trasmesso dal cardinale segretario di Stato, Pietro Gasparri, ai vescovi di Bergamo e di Brescia: «Santo Padre, vivamente addolorato gravissimo disastro, suffragato povere vittime ed, implorando copiosi conforti celesti buone popolazioni, in parte di gran cuore Apostolica Benedizione ed invia Vostra Signoria primo soccorso 25 mila lire» (*L'interessamento del S. Padre*, «L'Italia», 4 dicembre 1923). Cfr. anche G. Castelli, *Governo e popolo all'opera di ricostruzione. L'impressione profonda e il vivo cordoglio di Roma*, «L'Eco di Bergamo», 6 dicembre 1923: «In Vaticano le notizie telefonate dai Vescovi di Bergamo e di Brescia hanno profondamente addolorato il Pontefice e i suoi familiari. Pio XI, che nella sua qualità di ammiratore entusiasta della montagna, conosce perfettamente le valli nelle quali oggi regna la morte, ne parla con profonda commozione, ricordando località da lui visitate e che egli rammenta così piene di vita nel loro rigoglio. Egli chiede ripetutamente notizie ed ha parole di così tenero, di così affettuoso e di paterno rimpianto per i colpiti che commuovono fino alle lagrime. Ha voluto personalmente suffragare l'anima dei defunti e parteciperà con tutto il cuore alle opere di soccorso dei superstiti, ai primi bisogni dei quali ha voluto, con una prontezza pari alla generosità, sovvenire».

⁷⁹ Cfr. G. Castelli, *Governo e popolo all'opera di ricostruzione*, cit.

Azzeccato, perciò, fu il titolo – *Solidarietà episcopale* – del trafiletto nel quale «L'Eco di Bergamo» pubblicò l'elenco dei vescovi che inviarono telegrammi di cordoglio e registrò le offerte pervenute da enti pubblici e privati cittadini⁸⁰. La popolazione di altre località lombarde accolse, infatti, l'invito del vescovo di Bergamo alla donazione di indumenti, vettovaglie, denaro e medicinali⁸¹. Anche il vescovo Gaggia rivolse il proprio appello ai parroci della diocesi bresciana⁸², mentre il presidente della Giunta centrale dell'Azione Cattolica, Luigi Colombo, espresse alle Giunte diocesane «l'intenzione di compiere un'azione di solidarietà spirituale e materiale»⁸³.

Come sottolineò «L'Eco di Bergamo», insomma, il clero di tutta Italia si dimostrò – *fortiter et suaviter* – «ammirabile» e «meraviglioso» al pari delle varie realtà dell'associazionismo cattolico⁸⁴. Fra queste spiccò la mobilitazione dell'Opera Bonomelli⁸⁵, statutariamente deputata all'assistenza degli «italiani emigrati in Europa e nel Levante», ma già nel corso della Grande guerra specializzatasi nel soccorso dei profughi civili e militari⁸⁶. Il suo presidente, Antonio Baslini, prese l'iniziativa la sera stessa del 1° dicembre: si recò personalmente nelle valli del disastro e dispose che la sezione di Bergamo desse immediati soccorsi, mettendo a disposizione dell'autorità i

⁸⁰ *Solidarietà episcopale*, «L'Eco di Bergamo», 5 dicembre 1923; con lo stesso titolo l'articolo fu ripubblicato, ivi, il 6, 7 e 11 dicembre 1923. Di altri telegrammi di solidarietà si trova notizia in *L'organizzazione dei soccorsi*, cit., che menzionò «fra gli altri quelli dei combattenti trentini, del presidente della Croce Rossa, del presidente del partito liberale Borzino, dei vescovi di Tortona, Cremona e Trento e del cardinale Maffi, che accompagn[ò] il telegramma con lire 1000, inizio di una sottoscrizione della città di Pisa». Sempre a mezzo stampa furono affidate alcune risposte di ringraziamento: «Il parroco di Dezzo don Giovanni Morelli, nell'impossibilità di rispondere personalmente a tutte le autorità ecclesiastiche, civili e militari nonché ai moltissimi sodalizi, associazioni e distinte personalità che con telegrammi, lettere e soprattutto con pietosi, cristiani suffragi e coll'invio di immediati soccorsi, vollero partecipare al grande dolore che colpì la sua sventurata parrocchia, a mezzo dell'«Eco di Bergamo» ringrazia sentitamente assieme con la popolazione superstiti e riconoscenti» (*Altri danni lungo il Dezzo. Convegno di Sindaci. I ringraziamenti della popolazione*, «L'Eco di Bergamo», 11 dicembre 1923).

⁸¹ *I Vescovi di Bergamo e di Brescia tra le popolazioni*, «L'Italia», 4 dicembre 1923.

⁸² Cfr. *L'appello del Vescovo in soccorso dei danneggiati camuni*, «Bollettino della Diocesi di Brescia», XIII (1923), pp. 230-231: «Dobbiamo confortare, come la carità ci sprona, i viventi, non dobbiamo dimenticare que' nostri fratelli, che repentinamente furono travolti all'eternità. Per questo unite il vostro popolo a preghiera di suffragio con ufficio funebre per l'anime dei nostri e dei nostri fratelli bergamaschi (...). L'elemosina raccolta spedite la in Curia, e prontamente sarà inviata ai bisognosi. (...) Ascoltate la voce del cuore, della carità fraterna e della religione, e ciascuno faccia come può, dando parte a Dio per il prossimo nostro, di quanto lui ne largì e ne conserva».

⁸³ *Un appello ai Cattolici Italiani della Giunta Centrale dell'Azione Cattolica*, «L'Eco di Bergamo», 6 dicembre 1923.

⁸⁴ G.B. Pesenti, *Attraverso la Valle del Dezzo*, cit.

⁸⁵ *I Vescovi di Bergamo e di Brescia tra le popolazioni*, cit.

⁸⁶ Cfr. *Relazione del lavoro compiuto dall'Opera durante il triennio di guerra 1916-1918*, Lanzani, Milano, 1919.

propri dormitori⁸⁷. Anche il direttore dell'Opera, don Agostino Vismara, si attivò nella distribuzione di viveri e indumenti in collaborazione con la Croce Rossa⁸⁸. Nelle frazioni di Dezzo e di Corna, in particolare, la Bonomelli si prodigò per l'allestimento di cucine elettriche con le maestranze fornite dal proprio Comitato locale⁸⁹. La stessa Società Umanitaria di Milano – questa di area socialista e sorta anch'essa per supportare gli emigranti, ma verso le Americhe – si schierò in prima linea nei soccorsi, serbandone una particolare sollecitudine per gli orfani che – come segnalava il quotidiano l'«Avanti!» – si offrì «di accogliere e di allevare nella propria Colonia permanente in Cocquio S. Andrea»⁹⁰.

Nel panorama complessivo della stampa italiana, già in fase di avanzata fascistizzazione (Tranfaglia, 1980, pp. 3-29), notevole quanto prevedibile fu il riconoscimento dell'azione di soccorso condotta dalle Federazioni del PNF e dalle organizzazioni ad esso collaterali. A esaltarne gli sforzi fu naturalmente «Il Popolo d'Italia», che non perse l'occasione di elogiare il «generoso, disciplinato ed obbediente» movimento fascista, constatando che «quello che sta[va]no facendo i fascisti del bergamasco del bresciano [era] veramente grandioso»⁹¹. L'attenzione giornalistica si concentrò, *in primis*, sull'opera della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale e, segnatamente, su quella della XV legione e delle sue centurie, che lavorarono prontamente – come a Corna – alla rimessa in funzione degli impianti delle passerelle, del telegrafo, del telefono e dell'elettricità⁹². Intervistato dal «Popolo d'Italia» in qualità di console generale, Farinacci dichiarò che la Milizia «[aveva] compiuto opera grandiosa», intervenendo «instancabilmente per ore e ore in fraterna collaborazione con l'esercito, sotto la pioggia – per ore e ore – contro le insidie del fiume, con pericolo della propria vita»⁹³. Tutte le autorità che accorsero sui luoghi del disastro riservarono «parole di vivissimo elogio e di ammirazione per l'opera prestata dall'esercito e dalla milizia

⁸⁷ *Fraterna gara di soccorsi alle vittime del Gleno*, cit.

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ «Il Comitato locale elogiò con ammirazione e riconoscenza il direttore dell'Opera Bonomelli don Agostino Vismara che, con il vice-presidente della sezione di Bergamo sig. Zilioli e la segretaria sig.ra Gina Moretti Pestalozza, fu a Corna ad accompagnare due suore dell'Opera Bonomelli e ad impiantarvi il nuovo servizio»: «La Valcamonica», 22 dicembre 1923, cit. in G.S. Perdorsoli (1989, p. 61). Cfr. anche *Il soccorso dell'Opera Bonomelli*, «L'Eco di Bergamo», 4 dicembre 1923, che riportava il telegramma nel quale il vicepresidente dell'Opera, Stefano Jacini, invitò la sezione di Bergamo a «porre Ospizio disposizione profughi regione devastata» e a «distribuire soccorsi natura e denaro» con l'invio di un contributo di 3.000 lire.

⁹⁰ *Per le vittime del Gleno*, «Avanti!», 10 dicembre 1923. Si veda anche il servizio pubblicato sulla rivista ufficiale della Società Umanitaria: *Dopo il disastro del Gleno*, «Corrispondenza settimanale», XI, n. 339, 15 dicembre 1923, p. 3.

⁹¹ *Con S.E. Bonardi tra l'angosciata gente*, cit.

⁹² D.C. B.[ortolotti], *In Valle Camonica*, cit.

⁹³ I.o., *Lungo la via del dolore*, cit.

naz.[ionale]»⁹⁴ nell'attività di soccorso alle vittime e di assistenza ai superstiti⁹⁵. Ma anche il centro romano del PNF si attivò con iniziative di immediato sostegno economico: il «Corriere della Sera» informò che «il Direttorio nazionale del partito nazionale fascista [aveva] deliberato di versare la somma di lire 15.000» a disposizione della Prefettura di Bergamo⁹⁶. I danni materiali, del resto, restavano ingenti ed esigevano provvedimenti dall'alto che fossero in grado di farvi fronte: il governo Mussolini dispose elargizioni economiche per i «primi soccorsi»⁹⁷ e preannunciò, con il ministro delle Finanze e del Tesoro De' Stefani, l'esonero dal pagamento delle imposte dirette per i comuni di Azzone e di Colere⁹⁸. Fra le figure politiche locali che maggiormente si distinsero nei soccorsi, il «Corriere della Sera» indicò il conte Giacomo Suardo, segretario federale del Fascio di Bergamo⁹⁹, che diresse l'organizzazione degli aiuti e si guadagnò un posto privilegiato nella memoria degli scalvini come l'«Angelo del Gleno» (Pedersoli, 1989, pp. 66-68).

3. La visita di Vittorio Emanuele III e le sue ripercussioni romane

Ai soccorsi materiali si affiancarono le iniziative di assistenza morale messe in campo per «solleva[re] gli animi» dei superstiti e per favorire la «ripresa degli spiriti»¹⁰⁰. Fra queste ottennero un'ampia copertura giornalistica le cronache dedicate ai «visitatori illustri» recatisi sui luoghi del disastro. A Darfo, nel pomeriggio del 3 dicembre, sopraggiunse da Gardone Riviera «il comandante D'Annunzio» in visita ai feriti ricoverati in ospedale, «rincuorandoli e dicendo loro che po[teva]no sentirsi figli del miracolo»¹⁰¹. Accompagnato dall'avvocato Masperi di Brescia, dal *ras* bresciano Augusto Turati e dal sindaco di Darfo – al quale lasciò un'offerta personale di 6.500

⁹⁴ Così riportava il dispaccio dell'Agenzia Stefani del «2 dicembre sera»: *Le notizie ufficiali*, «Corriere della Sera», 3 dicembre 1923.

⁹⁵ Vale la pena di ricordare il significativo precedente dell'azione di soccorso civile realizzata, alla vigilia della marcia su Roma, dalle squadre fasciste nella località di San Terenzo (Lerici) in provincia di La Spezia, dove l'esplosione della polveriera di Forte Falconara aveva provocato, il 26 settembre 1922, la distruzione dell'intero paese con 200 morti e 600 feriti: cfr. G.A. Chiurco (1929, pp. 379-381); L. Di Nucci (2009, p. 147).

⁹⁶ *La solidarietà delle province italiane. Un'offerta del partito fascista*, «Corriere della Sera», 5 dicembre 1923.

⁹⁷ «Con telegramma 2 corr.[ente], S.E. il Sottosegretario di Stato agli Interni, on. Finzi, ha messo a disposizione del Prefetto di Bergamo, lire 25.000 per primi soccorsi alle famiglie bisognose di questa provincia colpite dal grave disastro. Successivamente sono state rimesse al Prefetto altre L. 50 mila per lo stesso scopo»: *I primi aiuti del Governo*, «L'Eco di Bergamo», 4 dicembre 1923.

⁹⁸ A. Ceriani, *Fra il pianto e l'orrore dei superstiti*, cit.

⁹⁹ *L'organizzazione dei soccorsi*, cit.

¹⁰⁰ A. Ceriani, *Fra il pianto e l'orrore dei superstiti*, cit.

¹⁰¹ *D'Annunzio tra i letti dei feriti*, «Corriere della Sera», 4 dicembre 1923.

lire –, il poeta-soldato proseguì verso la semidistrutta Ferriera di Voltri e vi avvertì fisicamente l'enormità della catastrofe: «è questa» – disse alla stampa – «una terribile prova, che d[oveva] saggiare l'unità della nazione» e per la quale «occorre[va] un paziente e tenace sforzo di ricostruzione»¹⁰².

A monopolizzare i resoconti giornalistici, però, fu la visita del re d'Italia Vittorio Emanuele III, che contribuì a rilanciare l'attenzione della stampa nazionale sui disastrosi effetti del crollo. Fu lo stesso sovrano – «profondamente commosso da tanta tragedia» – ad assumerne l'iniziativa¹⁰³, con la quale intese testimoniare personalmente alle località colpite «la solidarietà della Nazione»¹⁰⁴. Il treno reale partito da Roma la sera del 2 dicembre – sul quale viaggiava anche il sottosegretario agli Interni Aldo Finzi in rappresentanza del presidente del Consiglio Mussolini – raggiunse alle dieci e quarantacinque del mattino seguente la stazione bresciana di Pisogne, dove lo attendevano il ministro dei Lavori Pubblici Carnazza, il sottosegretario alla Guerra Bonardi, il prefetto di Bergamo Cantore e quello di Brescia Bocchini, i deputati fascisti Farinacci e Turati, i liberali Belotti e Ducos e il socialista Tiraboschi¹⁰⁵. Il percorso di Vittorio Emanuele III, scortato in corteo dalle altre autorità, proseguì in automobile alla volta di Darfo e da qui a piedi per l'ospedale del paese, che insieme alla chiesa accoglieva i corpi di 120 vittime trascinate in bassa Val Camonica da «paesi lontani trenta chilometri»¹⁰⁶. Di questa prima «atroce visita» la stampa registrò il contraccolpo emotivo scolpito sul volto del sovrano¹⁰⁷, impietrito e chino «con atto di pietà sulle salme straziate», che lasciavano intravedere «dal lenzuolo funebre i tronchi inerti, nudi, le teste scoperte, dagli occhi per la maggior parte aperti»¹⁰⁸. Ma soprattutto i resti irricognoscibili accatastati lateralmente alimentarono il «senso di raccapriccio» del monarca, al quale i parroci del vicariato di Darfo – presenti a riceverlo con il vescovo di Brescia – assicurarono la celebrazione delle messe di suffragio nelle chiese non danneggiate¹⁰⁹.

Subito dopo il tributo alle vittime ebbe inizio il vero e proprio giro di perlustrazione, che il re decise di estendere a «quanto più possibile della zona

¹⁰² *Ibidem*. Le stesse dichiarazioni si trovano riportate in *Gabriele D'Annunzio a Darfo*, «Il Secolo», 4 dicembre 1923. Altri aneddoti e documenti sulla visita di D'Annunzio si trovano in G.S. Pedersoli (1989, pp. 187-190).

¹⁰³ *Il Re in viaggio per Brescia*, «Il Secolo», 3 dicembre 1923.

¹⁰⁴ O. Cavara, *Il dolore del Sovrano davanti alla strage*, cit.

¹⁰⁵ *Ibidem*. Cfr. anche A. Boffa, *La visita del Re*, «L'Italia», 4 dicembre 1923.

¹⁰⁶ O. Cavara, *Il dolore del Sovrano davanti alla strage*, cit.

¹⁰⁷ D. B.[uffoni], *La spaventosa visione della catastrofe. Dichiarazioni di membri del Governo sulle responsabilità*, «Il Secolo», 4 dicembre 1923.

¹⁰⁸ A. Boffa, *Da Dezzo a Lovere*, cit.

¹⁰⁹ «Man mano che i sacerdoti, i parenti e i sindaci avranno riconosciuto le salme, queste verranno sepolte nei cimiteri del paese nativo. Gli estinti non riconosciuti saranno, dopo qualche giorno, chiusi in casse sul cui coperchio rimarrà, all'altezza del volto, un vetro, in modo che il riconoscimento sia possibile ancora»: O. Cavara, *Il dolore del Sovrano davanti alla strage*, cit.

colpita»¹¹⁰. Sempre a piedi egli procedette «fra due ali di pubblico a capo scoperto» e varcò il ponte che collegava Darfo alla devastata frazione d'oltre fiume di Corna, nella quale poté prendere visione della «ciclopica rovina» del centro sepolto dalla «valanga di acqua e di fango»¹¹¹. La disvelò – anche ai suoi occhi – l'incursione nella Ferriera di Voltri, all'interno della quale il sovrano fu costretto a farsi strada sui cumuli di rottami e «sotto le cascate, sotto le volte che minaccia[va]no, dalle profonde fenditure, di crollare del tutto»¹¹². A quel punto, tuttavia, l'impossibilità di proseguire nel fondovalle lungo la Via Mala lo obbligò a ripercorrere in automobile il tragitto mattutino, risalendo a ritroso fino a Lovere («tutta imbandierata a lutto»¹¹³) per approdare, infine, in Valle di Scalve dalla Cantoniera della Presolana¹¹⁴. Qui in fondo alla discesa – dopo tre ore di viaggio in vettura scoperta sotto la pioggia e il nevischio – Vittorio Emanuele III venne nuovamente ricevuto dalle locali autorità bergamasche e riprese in corteo il cammino silenzioso sulle rovine degli abitati nella valle del fiume Dezzo¹¹⁵. Stentò a riconoscere, nella loro desolazione, il paesaggio della cartolina illustrata consegnatagli a Corna dall'ex-ministro Belotti¹¹⁶: «Tutto scomparso!», commentò al prefetto Cantore che gli stava indicando i resti dei comuni di Colere e di Azzone¹¹⁷. A squarciare il «silenzio che sa[peva] d'angoscia e di morte» giunse il saluto romano delle squadre fasciste della Milizia all'indirizzo del sovrano, che fece però loro «subito cenno di tacere», dal momento che «non si applaud[iva] sopra il campo d'un disastro, alla presenza dei superstiti che [avevano] la morte in cuore»¹¹⁸. Le sole sue dichiarazioni furono quelle rivolte ai sindaci del posto per interrogarli sul numero delle vittime (147 nelle due frazioni di Dezzo), per ribadire lo scopo della visita – «recare conforto agli scampati»¹¹⁹ – e per dare «assicurazione che le loro popolazioni non sar[ebbero state] dimenticate»¹²⁰. Nella «conca» deserta del Dezzo il re tentò anche

¹¹⁰ D. B.[uffoni], *La spaventosa visione della catastrofe*, cit.

¹¹¹ O. Cavara, *Il dolore del Sovrano davanti alla strage*, cit.

¹¹² D. B.[uffoni], *La spaventosa visione della catastrofe*, cit.

¹¹³ I.f.d.m., *La visita del Re*, «Il Popolo d'Italia», 4 dicembre 1923.

¹¹⁴ A. Boffa, *La visita del Re*, cit.

¹¹⁵ D. B.[uffoni], *Da Corna a Dezzo*, «Il Secolo», 4 dicembre 1923. Cfr. anche G.B. Pesenti, *La visita del Re a Dezzo. Tra i superstiti muti ed angosciati...*, «L'Eco di Bergamo», 4 dicembre 1923, che riportava l'elenco delle autorità al seguito del sovrano: «il Prefetto di Bergamo, il Sottoprefetto di Clusone, il Generale Comandante il Presidio di Bergamo, il conte avvocato G. Suardo, il Questore, il Console della Milizia Nazionale maggiore Marconi, il R. Commissario per Bergamo, il Commissario Prefettizio per Clusone, l'avvocato Torri, l'ingegner Cavaliere Zanchi, l'ingegner Sassi, il dottor Lo Turco, l'ingegnere Bazzini, i Sindaci ed i Segretari, i Parroci e tutti i Sacerdoti della valle ecc.».

¹¹⁶ O. Cavara, *Il dolore del Sovrano davanti alla strage*, cit.

¹¹⁷ G.B. Pesenti, *La visita del Re a Dezzo*, cit.

¹¹⁸ *Ibidem*.

¹¹⁹ O. Cavara, *Il dolore del Sovrano davanti alla strage*, cit..

¹²⁰ G.B. Pesenti, *La visita del Re a Dezzo*, cit.

di scambiare qualche parola con gli abitanti che lo attendevano «sulle soglie degli orribili tuguri» travolti dall'inondazione, ma la commozione lo colse «e un nodo alla gola gli imped[ì] di parlare» proprio mentre ne raccoglieva le «raccapriccianti» risposte¹²¹.

Nelle varie tappe di questo itinerario, comunque, il sovrano trovò ad accoglierlo il composto ma sincero omaggio delle popolazioni colpite, sul quale concordemente insistettero tutte le cronache giornalistiche¹²². Il suo passaggio fu salutato «con vessilli a mezz'asta e in gramaglie» nelle località non direttamente interessate dal disastro¹²³, ma anche in prossimità dei «luoghi del dolore» ricevette gli onori offertigli attraverso «archi improvvisati con rami di pino» e sventolanti «bandierine tricolori»¹²⁴. Il tributo più spontaneo fu quello di due bambini, fratello e sorella, discesi dalla Presolana a bordo strada con un cartello di saluto ortograficamente stentato: «Evviva il nosto Re!»¹²⁵. Analogo plauso risuonò nella «calorosa e devota accoglienza» riservata al sovrano da soccorritori e superstiti di Dezzo, che in lui intravidero personificato il lutto nazionale e un primo «segno della rivincita» patriottica dopo la catastrofe¹²⁶. In questo clima la visita si concluse – nel tardo pomeriggio del 3 dicembre – con il rientro a Bergamo attraverso la Val Seriana, dove furono ancora «improvvisat[e] dimostrazioni di calda riconoscenza al Re»¹²⁷. E fu, infine, la stessa città di Bergamo a rinnovargli – prima della ripartenza per Roma dalla stazione ferroviaria – la «generale gratitudine per la sua visita confortatrice alle disgraziate popolazioni di Corna e di Dezzo»¹²⁸. Una sosta tanto fugace quanto finora dimenticata, che deve essere in realtà considerata la terza cittadina di Vittorio Emanuele III – concomitante, fra l'altro, con la sua prima in assoluto nella Bergamasca – e quindi intermedia fra le due precedenti (del 23 settembre 1913 e del 15 giugno 1922) e la successiva del 1° novembre 1925 poi compiuta per l'inaugurazione del Palazzo di Giustizia¹²⁹.

La mattina del 4 dicembre la delegazione guidata dal sovrano fece ritorno nella capitale, dove le difficoltà di comunicazione avevano accresciuto nel

¹²¹ O. Cavara, *Il dolore del Sovrano davanti alla strage*, cit.

¹²² Inattendibile risulta, anche alla luce delle fonti a stampa, la rappresentazione caricaturale e macchiettistica della visita del sovrano che emerge dalle testimonianze orali dei superstiti raccolte – cinquant'anni dopo – in A. Bendotti (1984, p. 66) sulla base delle quali Vittorio Emanuele III sarebbe stato «il più “estraneo” dei forestieri, quasi una presenza “comica”, sicuramente stonata».

¹²³ O. Cavara, *Il dolore del Sovrano davanti alla strage*, cit.

¹²⁴ D. B.[uffoni], *Da Corna a Dezzo*, cit.

¹²⁵ O. Cavara, *Il dolore del Sovrano davanti alla strage*, cit.

¹²⁶ I.f.d.m., *La visita del Re*, cit.

¹²⁷ *Ibidem*.

¹²⁸ S.M. *Il Re di passaggio per Bergamo*, «L'Eco di Bergamo», 4 dicembre 1923.

¹²⁹ Sulle altre visite bergamasche di Vittorio Emanuele III, cfr. P. Frattini, R. Ravanelli (2014, pp. 319-352).

mondo giornalistico l'«ansiosa attesa di notizie sollecitate per telegrafo o per telefono»¹³⁰. A questa richiesta di aggiornamenti andarono incontro le prime dichiarazioni rilasciate dalle autorità di governo reduci dal viaggio nell'area del disastro. Quelle del ministro Carnazza, in particolare, furono esplicite nell'avallare il catastrofistico approccio della stampa: «“Tutto perduto, tutto da rifare”. I giornali – ha soggiunto (...) – non hanno esagerato, perché laggiù lo spettacolo è terrificante»¹³¹. Non diverso il tenore delle «terribili e desolanti impressioni riportate» dal sottosegretario Finzi, che confessò di essersi trovato di fronte «una sciagura tremenda, che strazia[va] il cuore, serra[va] la gola, stordì[va] quasi coloro che si reca[va]no sul luogo del disastro»¹³²; ma non mancò neppure di rilevare la reazione suscitata dalla visita del re, testimoniando come «ovunque egli [fosse passato] in mezzo alla tragedia i salvati dalla strage lo guarda[ssero] quasi con occhi increduli e lo saluta[ssero] con applausi sentendo che il Sovrano portava loro l'affetto di tutta Italia»¹³³. Piena consapevolezza vi era, inoltre, dell'esigenza che da quella prova di condivisione scaturissero le risposte più urgenti nella gestione dell'emergenza: lo stesso Finzi ne sollecitò il coordinamento nella «raccolta di viveri e mezzi di protezione per i superstiti» e nelle operazioni che si rendevano necessarie per «liberare le case abitabili dagli ammassi di fanghiglia e di detriti che le riempi[vano] nei primi piani e talvolta fino ai secondi piani»¹³⁴. Altrettanto prioritari, per il sottosegretario Bonardi, restavano i provvedimenti «d'indole finanziaria, di ripristino di comunicazioni e di conforto ai danneggiati» (per la cui copertura le sottoscrizioni locali dovevano essere «completate dal Governo»)¹³⁵, ma anche quelli chiamati a fronteggiare i danni economici e le loro ricadute occupazionali sia nel settore dell'agricoltura (specialmente «nel raccolto del fieno, nei pascoli e nell'allevamento del bestiame») che in quello della lavorazione industriale di ferro e carburo¹³⁶.

Le valutazioni e le proposte di intervento anticipate alla stampa confluirono nelle relazioni che Finzi e Carnazza presentarono lo stesso 4 dicembre

¹³⁰ G. Castelli, *Governo e popolo all'opera di ricostruzione*, cit.

¹³¹ «Acqua, macerie, limo, nella loro caduta rovinosa e travolgente hanno tutto sommerso, tutto livellato. Un piano perfetto si è formato a valle del serbatoio crollato, là dove erano appena pochi giorni addietro ricche coltivazioni, case, fervida operosità umana»: *Le impressioni del Min.[istro] dei LL.PP.*, «Il Popolo d'Italia», 5 dicembre 1923.

¹³² *Dichiarazioni dell'on. Finzi sulla entità e sulle cause della catastrofe*, «Il Popolo d'Italia», 5 dicembre 1923.

¹³³ *Il ritorno del Re a Roma. L'inchiesta ministeriale sul disastro*, «Corriere della Sera», 5 dicembre 1923.

¹³⁴ *Dichiarazioni dell'on. Finzi sulla entità e sulle cause della catastrofe*, cit.

¹³⁵ *Commoventi manifestazioni di solidarietà*, «Corriere della Sera», 4 dicembre 1923.

¹³⁶ *L'impressione della visita del Re. Provvedimenti e offerte*, «Corriere della Sera», 6 dicembre 1923.

a Mussolini¹³⁷. Sulla loro base il presidente del Consiglio – che si era limitato a restare in contatto, fino ad allora, con le Prefetture di Bergamo e di Brescia – fece proprio l’obiettivo «di emanare provvedimenti rapidi ed efficaci»¹³⁸ e convocò per la successiva mattina del 5 dicembre il Consiglio dei ministri. All’inizio della seduta egli volle inviare «il commosso saluto del Governo alle vittime dell’inondazione» ed «elogi[are] l’azione dell’esercito e della milizia nell’opera di soccorso, ma soprattutto «rilev[are] la magnifica sensibilità con la quale la Nazione si [era] apprestata a fornire i soccorsi per lenire le conseguenze del disastro»¹³⁹. Diede quindi la parola a Carnazza per la relazione generale sul disastro, che certificò ancora indicativamente il numero delle vittime («circa 500») e l’entità dei danni materiali prodotti dalla distruzione di ponti, infrastrutture stradali e ferroviarie, stabilimenti industriali e impianti energetici come le quattro centrali idroelettriche fino ad allora funzionanti nella valle¹⁴⁰. Al termine dell’intervento, che venne integralmente riprodotto sulla stampa, il ministro dei Lavori Pubblici ricapitolò l’elenco delle misure da adottarsi a livello di governo per «le opere di ricostruzione dei ponti, delle strade e di sistemazione idraulica» e, al contempo, per la concessione di indennità risarcitorie attraverso la «distribuzione di sussidi a quelle famiglie che [avevano] perduto masserizie, animali, provviste o le cui case [erano] state lievemente danneggiate»¹⁴¹. Il Consiglio dei ministri approvò gli interventi prospettati da Carnazza e, per garantirne l’esecuzione, autorizzò il presidente del Consiglio – e ministro dell’Interno – Mussolini a erogare le somme richieste dalle Prefetture delle province colpite¹⁴².

4. Le responsabilità del disastro

Alla copertura della stampa non sfuggirono neppure i primi passi dell’attività investigativa tesa alla ricerca delle cause e all’accertamento delle responsabilità della catastrofe. Da questo punto di vista, anzi, l’informazione giornalistica registrò – e contribuì essa stessa a provocare – l’incrinatura del clima di unanimità patriottica di cui le istituzioni beneficiarono nella gestione del lutto e nella mobilitazione dei soccorsi. Furono i quotidiani, infatti,

¹³⁷ *Imminenti provvedimenti del Consiglio dei Ministri*, «Il Popolo d’Italia», 5 dicembre 1923.

¹³⁸ «Il governo ritiene che sia suo imprescindibile dovere mostrare che il Paese ha in sé energia bastante per far fronte a queste sciagure e reagisce, per conto suo, a quel naturale senso di scontro e di abbattimento che prende tutti dinanzi alle grosse catastrofi»: G. Castelli, *Governo e popolo all’opera di ricostruzione*, cit.

¹³⁹ *La relazione del ministro Carnazza al Consiglio dei ministri*, «Corriere della Sera», 6 dicembre 1923.

¹⁴⁰ *Ibidem*.

¹⁴¹ *Ibidem*.

¹⁴² *Ibidem*.

i primi a infrangere il muro di riserbo delle autorità e a smentire la fatalità del crollo della diga, avvalorando le piste di indagine che puntavano alla messa sotto accusa della progettazione e della realizzazione di quell'opera ingegneristica. A convalidarle furono, innanzitutto, i riscontri giornalistici che confermarono la percezione del rischio già diffusa nelle valli sommerse dalla «sterminatrice “valanga d'acqua”»¹⁴³. Per il foglio socialista l'«Avanti!», i loro abitanti avevano presentito «che sopra di essi gravava un terribile destino da quando ebbero conoscenza che alcuni crepacci si erano formati nel muraglione di sbarramento» della diga: «Se franasse!... ripetevano talvolta coloro i quali presagivano l'eventualità così temuta e così ritenuta impossibile a succedere»¹⁴⁴. Ma anche «Il Popolo d'Italia» accreditò la tesi della prevedibilità del crollo e la possibilità di individuarne le «responsabilità personali», denunciate dal pubblico che si sentiva vittima di eventi non esclusivamente naturali¹⁴⁵. Il quotidiano diretto da Arnaldo Mussolini finiva così per avallare l'apertura dell'inchiesta chiamata a risolvere il «dubbio angoscioso» fra l'ipotesi dell'erosione geologica e quella dell'«imprudenza colpevole» di eventuali responsabili¹⁴⁶.

Il ruolo della stampa, però, non fu soltanto quello di seguire cronachisticamente le indagini avviate dal giudice istruttore del Tribunale di Bergamo con la consulenza dell'ingegnere idraulico Gaetano Ganassini, docente del Politecnico di Milano, già operativo nel primo sopralluogo del 4 dicembre¹⁴⁷ e incaricato «di studiare le cause della rottura della diga del lago artificiale del Gleno»¹⁴⁸. I vari quotidiani le coadiuvarono sul piano giornalistico con le interviste dei tecnici che si recarono anche personalmente in visita sulle macerie del crollo. Al di là delle tragiche conseguenze, si trovarono di fronte un precedente che rimetteva in discussione la sicurezza di un modello ingegneristico – quello della diga ad archi multipli – già sperimentato e ritenuto all'avanguardia nella costruzione dei bacini idrici artificiali. Sui motivi e le responsabilità del disastro, in realtà, i professionisti accorsi sul posto evitarono di sbilanciarsi con la stampa che tentava di catturarne le impressioni

¹⁴³ *Le responsabilità*, «Il Secolo», 4 dicembre 1923. Su questa «diffusa consapevolezza del rischio» cfr. Armiero, Biasillo, Graf von Hardenberg (2022, p. 59).

¹⁴⁴ *L'entità dell'immane disastro nelle valli bergamasche*, «Avanti!», 4 dicembre 1923.

¹⁴⁵ «Poi, nel caso nostro, un tecnico di grande valore e di autorità indiscussa ha già sentenziato: “non parliamo di fatalità”, confermando la prima impressione subita, penso, da ogni profondo dotato di un po' di buon senso»: Tournebroche, *Senno di poi*, «Il Popolo d'Italia», 5 dicembre 1923.

¹⁴⁶ «Si è già annunciata l'apertura di un'inchiesta: ma all'annuncio non può tener dietro un'attesa tranquilla e silente. Dilagheranno le congetture e i sospetti: e i più verbosi saranno, al solito, gli incompetenti. E se l'inchiesta dovesse chiudersi con un'assoluzione generale, ben pochi metterebbero il cuore in pace, per una serqua di ragioni, non tutte egualmente valide, ma talune validissime di sicuro: *ibidem*.

¹⁴⁷ A. Ceriani, *Dove scaturì la tragedia*, cit.

¹⁴⁸ *L'inchiesta giudiziaria*, «Il Secolo», 4 dicembre 1923. Cfr. anche *La nomina d'un perito*, «Corriere della Sera», 5 dicembre 1923.

dettate dai primi rilievi ufficiali. Per sopperire al mutismo dei tecnici collaboratori degli inquirenti – oltre allo stesso Ganassini, l'ingegnere capo della provincia di Bergamo, Luigi Zanchi, e l'ingegnere responsabile del Genio civile, Giuseppe Sassi¹⁴⁹ –, i servizi giornalistici diedero spazio alle dichiarazioni rilasciate da specialisti non direttamente coinvolti, ma trascinati dalla «passione di “vedere”» a fare professionalmente i conti con l'«enigma» del Gleno¹⁵⁰. Fra quelli che si precipitarono nell'ispezione, vi furono gli ingegneri Piero Ferrerio e Pietro Marinoni, rispettivamente vicedirettore generale e consulente tecnico della società elettrica «Edison», che affidarono alla stampa le loro riflessioni e cominciarono a puntare il dito sulle criticità della diga, difendendone i criteri tecnici di progettazione ma giungendo a definirla, sul piano esecutivo, la «costruzione di un incompetente»¹⁵¹. Sembrava dimostrarlo, del resto, la rilevata frantumazione del blocco di fondazione in calcestruzzo, che fin dalle prime analisi fece ipotizzare l'inadeguatezza del materiale impiegato nella struttura, certificata dal rinvenimento fra i suoi resti «della calce idraulica invece che della malta di cemento»¹⁵². Che le cause del crollo andassero ricercate in «difetti di costruzione» piuttosto che in errori di calcolo ingegneristico, lo confermò anche il parere espresso sul «Corriere della Sera» da un «costruttore di dighe» come l'ingegnere Luigi Mangiagalli, direttore tecnico dello studio Omodeo di Milano e nipote omonimo del sindaco, il quale escluse che l'esonazione del Gleno fosse dovuta alla piena alimentata dalle precipitazioni e la attribuì, viceversa, al probabile «cedimento delle fondazioni di un pilone per deficienza di incastro nella roccia»¹⁵³. L'imputazione del disastro alla mancata «meticolosità d'esecuzione» scagionava la progettazione e consentiva di ribadire l'affidabilità di quel tipo di impianti idroelettrici, per i quali venivano ritenute del tutto ingiustificate le «apprensioni e prevenzioni» riemerse nell'opinione pubblica¹⁵⁴.

¹⁴⁹ Cfr. *Le cause della catastrofe*, «Il Secolo», 3 dicembre 1923. «I tecnici eminenti che hanno visitato la diga convengono nel giudizio che dopo un primo esame non si può affermare nulla di positivo e non può essere ritenuta né la causa né la concomitanza di cause che possono aver determinato il fatto, se non dopo riunioni apposite e collettive»: G.B. Pesenti, *Attraverso la Valle del Dezzo*, cit.

¹⁵⁰ *Commoventi manifestazioni di solidarietà*, cit.

¹⁵¹ Cfr. *La pietosa opera di recupero*, «Il Secolo», 5 dicembre 1923, che riportava in merito le accuse di Marinoni: «la traduzione in opera del progetto stesso venne, dall'ingegner Viganò, mandata ad un certo Vita, ex assistente presso un'impresa molto seria di costruzioni del genere, di impresa Cottini. Ma un conto è fare l'assistente, un conto è dirigere lavori come questi, che richiedono la presenza, gli studi, i controlli costanti di tecnici di altissima competenza. Il Vita, per quanto mi risulta, non è ingegnere, e neppure capomastro, e nemmeno geometra. Avrebbe cioè quella totale assenza di titoli, che può, con una certa pratica, portare giusto al grado di capo operaio o di assistente».

¹⁵² *Ibidem*. Per le dichiarazioni di Ferrerio, cfr. *Come franò la diga? Spiegazioni e ipotesi di un tecnico*, «Corriere della Sera», 4 dicembre 1923.

¹⁵³ *Il parere di un costruttore di dighe*, «Corriere della Sera», 6 dicembre 1923.

¹⁵⁴ *Ibidem*.

I quotidiani che riportarono queste prime valutazioni non tardarono a ricavarne la diretta responsabilità e, dunque, la più che presunta colpevolezza della ditta Galeazzo Viganò di Ponte Albiate, proprietaria e realizzatrice della diga, di cui già il 6 dicembre «Il Secolo» ritenne «accertato ormai definitivamente il fatto della costruzione difettosa»¹⁵⁵. Dai sospetti fu inizialmente risparmiato – almeno sul fronte giornalistico – l'ingegnere progettista Giovan Battista Santangelo, che giunse il 3 dicembre sul Gleno per esprimere «al pari di tutti il più vivo rimpianto per l'immane catastrofe», ma si presentò «sereno e sicuro di aver effettuato lo studio della diga secondo i più moderni sistemi di calcolo e con tutte le cautele che la scienza p[oteva] indicare»¹⁵⁶. A suo merito, fra l'altro, ancora «Il Secolo» ricordò la demolizione – da lui ordinata – di un «breve pezzo già costruito» della diga con la «calce fabbricata nella sottostante fornace del Dezzo» al posto del cemento¹⁵⁷. Fin da subito diverso, invece, fu il trattamento riservato dalla stampa ai gerenti titolari dell'impresa Viganò, a loro volta «accorsi fra i primi» sui resti del bacino¹⁵⁸, ma posti immediatamente sul banco degli imputati. Ad accusarli intervennero le testimonianze rese spontaneamente dagli abitanti delle valli e riportate dalla stampa che provvide a riscontrarle e a pubblicarle per denunciare i «sistemi Viganò» nei lavori di costruzione dell'impianto¹⁵⁹: «le paghe minime» della manodopera non qualificata (nella quale rientrava il «molto personale femminile che [aveva] lavora[to] a battere la mazza nelle gallerie»), «il succedersi di varie imprese appaltatrici» e quello ancora più dannoso dei direttori dei lavori che non avevano garantito l'uniforme applicazione dei criteri ingegneristici dell'opera¹⁶⁰. Insospettabilmente, infine, l'inviato di un quotidiano già fascistizzato quale «Il Secolo» escludeva la pista del sabotaggio sovversivo, rilevando come la stessa *vox populi* smentisse «che responsabilità vi fossero cioè [state] da parte degli operai allora bolscevizzanti»¹⁶¹. Questo rimase anche l'unico riferimento all'ipotesi dell'attentato politico presente sulle varie testate giornalistiche, che evitarono di dare spazio a ricostruzioni basate sul presupposto della doloosità della catastrofe¹⁶². Alla

¹⁵⁵ P.M. B.[ardi], *Come fu costruita la diga del Gleno*, «Il Secolo», 6 dicembre 1923.

¹⁵⁶ G.B. Pesenti, *Attraverso la Valle del Dezzo*, cit.

¹⁵⁷ P.M. B.[ardi], *Come fu costruita la diga del Gleno*, cit.

¹⁵⁸ A. Ceriani, *Fra il pianto e l'orrore dei superstiti*, cit.

¹⁵⁹ «Molte persone si erano presentate a noi ripetendoci dei particolari tendenti a confermare le accuse. Oggi che l'abbiamo potute controllare con esattezza, presso persone competenti e a conoscenza dei fatti, le rendiamo pubbliche per contribuire all'accertamento delle responsabilità del grave disastro»: P.M. B.[ardi], *Come fu costruita la diga del Gleno*, cit.

¹⁶⁰ «Accadeva che mancando una unica direzione tecnica che presiedesse in permanenza i lavori, si costruiva con dei principi opposti»: *ibidem*.

¹⁶¹ *Ibidem*.

¹⁶² Cfr., ad esempio, G.B. Pesenti, *Attraverso la Valle del Dezzo*, cit.: «dirò, per la cronaca, che in valle le dicerie sono varie: si parla di cattiva muratura, di dolo... Ma nessuno ci crede. La verità è che, allo stato delle cose, ogni ipotesi sarebbe azzardata».

responsabilità colposa della ditta rimandavano invece le notizie delle «minacce di morte» ricevute dal proprietario Virgilio Viganò, barricato nella sua villa di Vilminore sotto la protezione dei carabinieri e di manipoli della Milizia Nazionale, che cercavano di porlo al riparo dal rischio di assalti della popolazione che lo riteneva «causa del suo lutto» e colpevole di «soverchie economie» nell'edificazione della diga¹⁶³.

Alla pressione giustizialista sollevata dalle vittime e rilanciata dalla stampa si allinearono le dichiarazioni degli esponenti di governo che ne avvertirono gli effetti durante i loro sopralluoghi ufficiali. Rispetto alle «reali o presunte, o sospettate responsabilità del disastro», perentorie furono quelle riconosciute «a bordo del treno reale» dal sottosegretario Bonardi, per il quale le più gravi «pesa[va]no direttamente su persone che avrebbero potuto da un tempo adottare delle misure di maggiore precauzione»¹⁶⁴. Altrettanto esplicitamente si espresse, sempre il 3 dicembre, il ministro Carnazza al termine della visita del sovrano: «Tanto più dolorosa e profonda (...) è la mia impressione in quanto, secondo la mia convinzione personale, dico mia convinzione personale, ritengo che effettivamente vi siano delle responsabilità da appurare e da colpire»¹⁶⁵. Lo persuase di ciò definitivamente il rapporto tecnico firmato dall'ingegnere Angelo Rampazzi, ispettore superiore del Genio civile e addetto alla Direzione generale delle opere pubbliche in Italia settentrionale, incaricato dallo stesso ministro dei Lavori Pubblici «di coordinare tutte le opere di ricostruzione e di constatare le origini del disastro»¹⁶⁶. Le sue conclusioni – coperte dal più assoluto silenzio-stampa¹⁶⁷ – orientarono la linea di condotta preannunciata il 5 dicembre in Consiglio dei ministri

¹⁶³ *L'entità dell'immane disastro nelle valli bergamasche*, cit. Si veda, in proposito, ancora la testimonianza dell'ingegnere Marinoni, che si recò a Vilminore proprio per incontrare Viganò: «pur sentendo l'enorme peso della responsabilità che la voce di quelle vallate fa risalire a lui, e mostrandosi angosciatissimo per quanto avvenuto, dice di non sapersene spiegare le cause. Egli mostra di credere che tutte le misure e tutte le precauzioni tecniche che si dovevano prendere per una costruzione di tale genere erano state spese. Ma non è inopportuno notare – soggiunge l'ingegner Marinoni – che l'ingegner Viganò, ottimo professionista in altri campi, non è personalmente un competente in fatto di impianti idrici» (*La pietosa opera di recupero*, cit.). Sul «severo trattamento» inflitto a Viganò dalla comunità valligiana del Dezzo, che lo avrebbe sottoposto «ad una sorta di "giudizio popolare"», cfr. A. Bendotti (1984, pp. 66-67).

¹⁶⁴ *Le responsabilità*, cit. Bonardi avrebbe parzialmente rettificato le proprie dichiarazioni al rientro nella capitale: «So (...) che da qualche giornale si è fatto cenno a responsabilità, che io avrei già accertato. Ciò non è esatto. Le indagini in proposito non possono essere che di carattere tecnico, e si stanno compiendo da tecnici. Frattanto, poiché il panico s'era diffuso in Valcamonica e altrove, è stata disposta opportunamente dal prefetto una verifica alle altre opere del genere per rassicurare gli interessati» (*L'impressione della visita del Re*, cit.).

¹⁶⁵ *Le responsabilità*, cit.

¹⁶⁶ *Fra le rovine del disastro del Gleno*, «Corriere della Sera», 5 dicembre 1923.

¹⁶⁷ Cfr. P.M. B.[ardi], *Come fu costruita la diga del Gleno*, cit.: «Invano abbiamo tentato di conoscere il suo pensiero sulle cause del disastro: né in un colloquio che ha avuto a Vilminore coi tecnici, né in nessuna delle soste nella sua missione, egli si è pronunziato».

da Carnazza, che vi comunicò il deferimento del direttore dei lavori all'autorità giudiziaria chiamata a condurre le indagini¹⁶⁸.

Fu infine in sede parlamentare che il dibattito sulle responsabilità si allargò dalle negligenze della ditta Viganò a quelle delle amministrazioni statali preposte al controllo della diga. A spostarlo in questa direzione furono le numerose interrogazioni depositate in aula al Senato, che trovarono ampio riscontro sulla stampa e chiamarono in causa il ministro dei Lavori Pubblici. Ben oltre la prima presentata dal senatore Romanin Jacur («per avere notizie intorno al grave disastro di Dezzo e più per conoscere quali provvedimenti di vigilanza intend[esse] adottare il Governo per impedire, nel limite del possibile, il ripetersi di consimili disastri»¹⁶⁹) si spinsero le altre dei senatori Pavia («sulle cause accertate a tutt'oggi che provocarono la terribile catastrofe in valle del Dezzo e sui provvedimenti suggeriti dal Governo per una regolare inchiesta sulle eventuali responsabilità»¹⁷⁰) e Mengarini: il più diretto, quest'ultimo, nel chiedere «se risponde[sse] a verità la notizia che il crollo della diga di Gleno pot[esse] essere attribuito a mancanza di sorveglianza delle opere»¹⁷¹. In risposta a tali interrogazioni intervenne il 6 dicembre in Senato il ministro Carnazza, che affrontò stavolta apertamente «le cause e le responsabilità del disastro del Gleno», ma invitò a «essere molto cauti e prudenti» su quelle «di ordine penale» riservate all'inchiesta giudiziaria¹⁷². Egli dovette ammettere, comunque, che «si [era] verificata una irregolarità: la mancata approvazione da parte degli organi tecnici per la costruzione delle dighe»¹⁷³. Ciò bastò a scatenare le immediate reazioni, registrate nei resoconti parlamentari, dell'interrogante Mengarini («Ma è enorme!») e di «voci» non identificate («È roba da Corte d'Assise!») nei settori dell'Assemblea senatoriale che rinvenivano gli estremi di una «responsabilità penale» a titolo colposo («Ad ogni modo c'era la colpa») nell'omessa sorveglianza sui lavori della ditta Viganò¹⁷⁴. Le dichiarazioni di Carnazza, in realtà, non fecero che confermare quanto già rivelato dalla stampa sull'incompiuto *iter* autorizzativo della diga: in particolare, come non

¹⁶⁸ *Le impressioni del Ministro dei Lavori Pubblici*, cit.

¹⁶⁹ *Una interrogazione al Senato*, «Il Secolo», 4 dicembre 1923.

¹⁷⁰ *L'impressione della visita del Re*, cit.

¹⁷¹ *Interrogazioni di senatori e deputati*, «Il Popolo d'Italia», 5 dicembre 1923. Si veda pure, *ibidem*, l'interrogazione presentata alla Camera dalla deputazione bresciana del PPI: «I deputati popolari Montini, Longinotti, Bresciani e Salvadori hanno presentata una interrogazione al Presidente del Consiglio e ministro dell'Interno e al ministro dei Lavori Pubblici per conoscere le cause del disastro del bacino artificiale del Gleno e della conseguente rovina dei paesi del Bergamasco e del Bresciano, e per conoscere altresì se si siano associate delle responsabilità e quali provvedimenti il Governo abbia preso per apprestare soccorso ai paesi colpiti o per disporre opere di riedificazione e prevenire consimili sciagure».

¹⁷² *Le responsabilità del disastro del Gleno prospettate al Senato*, «Avanti!», 7 dicembre 1923.

¹⁷³ *Ibidem*.

¹⁷⁴ *Ibidem*.

fosse stata preventivamente convalidata la variante progettuale con la quale l'impresa aveva provveduto a sostituire il sistema di costruzione in muratura a gravità – da essa inizialmente previsto – con il più moderno e innovativo ad archi multipli¹⁷⁵. Il ministro ricordò anche l'ordine di sospensione dei lavori impartito dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici fino alla ratifica del progetto esecutivo di quella variante, richiesto – con diffida in caso di prosecuzione dell'opera – alla ditta Viganò il 1° marzo 1923 e da essa fornito al Genio civile di Bergamo nell'istanza riassuntiva del 18 maggio successivo. Al momento del crollo della diga era stata appena approvata, nel decreto ministeriale del 3 luglio 1923, la dichiarazione di urgenza e indifferibilità dei lavori per le derivazioni minori del fiume Povo fatte confluire nel serbatoio idrico del Gleno, sul quale il collaudo del Genio civile non era stato invece ancora ultimato¹⁷⁶. Per stemperare le accuse Carnazza tentò di ricondurre il disastro alle preminenti responsabilità dell'impresa, riportando le parole del titolare che aveva dichiarato di «essersi lasciato guidare dal semplice buon senso e di credersi benefattore del paese, perché con soli 5 milioni era riuscito a fare una diga che gli ingegneri avrebbero richiesto 10 milioni per condurla a termine»¹⁷⁷. Tornò così a provocare, tuttavia, i commenti sdegnati («sono enormità inaudite») e sarcastici («Dategli un'onorificenza») dei senatori nell'aula, che lo costrinsero a ribadire l'esistenza di «irregolarità» implicanti «necessariamente delle responsabilità» amministrative, comprovate dal fatto che «l'opera non [era] stata ancora collaudata»¹⁷⁸.

Dall'esito di questa seduta parlamentare «L'Eco di Bergamo» trasse la conclusione che «la responsabilità (...) già sentita e dichiarata dai Membri stessi del Governo» giustificava l'accertamento giudiziario di quella «concorrente» dello Stato in aggiunta alla diretta dei privati costruttori dell'impianto: «è enorme e quasi incredibile che (...) la Ditta Galeazzo Viganò abbia potuto costruire ed ultimare la diga col mutato sistema ed esercire il serbatoio senza che nei vari anni impiegati in tale opera nessun organo statale né del centro né della periferia sia intervenuto ad impedirglielo ed a farle

¹⁷⁵ *La variazione alla diga non fu mai autorizzata*, «Il Secolo», 4 dicembre 1923. Cfr. anche *Ciò che si dice al Ministero dei Lavori Pubblici. Informazioni del Sottosegretario onorevole Sardi*, «Corriere della Sera», 4 dicembre 1923; *Dichiarazioni dell'on. Sardi*, «Il Popolo d'Italia», 4 dicembre 1923.

¹⁷⁶ Lo avrebbe denunciato anche l'inchiesta di A.M.M., *Le responsabilità dello Stato secondo gli Scalvini. III*, «L'Eco di Bergamo», 11 dicembre 1923: «Il 7 novembre scorso il Genio Civile fu in luogo per la visita di collaudo; il serbatoio era pieno sino al limite massimo della sua portata. Nessun rilievo fu elevato dai funzionari, perché se un dubbio solo fosse sorto in essi circa la resistenza e solidità della diga, almeno l'ordine prudenziale di abbassare il livello o la pressione dell'acqua sarebbe stato impartito. Onde non è arbitrario affermare che se non sopravveniva la catastrofe, anche il collaudo ufficiale non sarebbe mancato».

¹⁷⁷ *Le responsabilità del disastro del Gleno prospettate al Senato*, cit.

¹⁷⁸ *Ibidem*. Per il resoconto dell'intervento di Carnazza, cfr. anche *Il disastro del Gleno discusso in Senato*, «L'Eco di Bergamo», 7 dicembre 1923, nel quale risultano però omessi i commenti assembleari.

rispettare la legge e gli ordini dell'autorità»¹⁷⁹. Al processo destinato ad aprirsi di lì a poco sarebbe spettato il compito di districare l'intreccio delle responsabilità che la stampa aveva appena cominciato a denunciare di fronte al tribunale dell'opinione pubblica¹⁸⁰.

¹⁷⁹ «In tal modo è stato possibile, senza il richiesto contributo della scienza e della tecnica, il sorgere ed il funzionare di un'opera ciclopica che mentre da una parte mirava a raggiungere un utile personale per la Ditta costruttrice ed insieme anche un vantaggio per l'economia nazionale, dall'altra creava un pericolo immane e terribile per la vita e per la proprietà delle pacifiche popolazioni della vallata sottostante, senza che nessuna provvidenza fosse stata presa per la loro tutela»: A.M.M., *Le responsabilità dello Stato secondo gli Scalvini. III*, cit. Nello stesso senso anche la corrispondenza romana di G. Castelli, *Le gravi dichiarazioni del ministro Carnazza nelle impressioni dei Circoli Romani*, «L'Eco di Bergamo», 10 dicembre 1923: «Se un industriale agisce, in cosa di tanto momento, contro la volontà precisa del legislatore, contro i regolamenti tassativi sulla materia, contro le diffide degli organi preposti alla vigilanza, persistendo nel suo lavoro, conducendolo a compimento, attivandolo per circa due anni, deve – si dice qui – aver avuto amici autorevoli e compiacenti, funzionari poco rigidi nell'eseguire il proprio dovere o almeno molto indolenti e amanti del quieto vivere. Ecco perché qui si chiede con insistenza una luce completa, non allo scopo di distrarre l'attenzione degli italiani dalle necessità urgenti ed imprescindibili della zona danneggiata, ma perché si dia un salutare esempio».

¹⁸⁰ «Ed ora l'ultima parola sulle cause del disastro ai tecnici, ai quali speriamo questa relazione potrà essere di qualche giovamento, ed all'autorità Giudiziaria per l'istruttoria che le compete. E l'ultima parola anche ai responsabili il cui intervento a lenire quei mali e quei dolori che sono ancora riparabili, ove fosse immediato e spontaneo, renderebbe certo meno severo il giudizio che su di essi ha pronunciato o dovrà pronunciare la pubblica opinione. E quest'ultima vigili perché i numerosi morti ed i molti sopravvissuti in condizioni peggiori dei morti, non debbano avere solo un tributo di pietà umana e di compianto, ma anche una doverosa riparazione di giustizia»: A.M.M., *Le responsabilità dello Stato secondo gli Scalvini. III*, cit.